SUCCESSI
DEL CONTAGIO DELLA LIGURIA
NEGLI ANNI 1656 E 1657

DESCRITTI

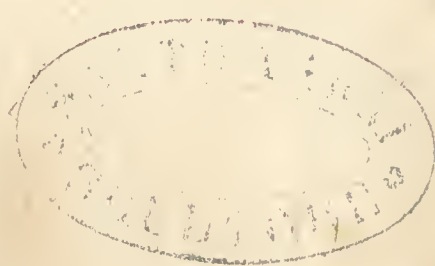
DA FILIPPO CASONI

Opera inedita

e corredata d' opportune Annotazioni.

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI PAGANO

1831.

CENNI BIOGRAFICI SOPRA L' AUTORE.

Se in ogni tempo fu riputato degno di lode ed onore colui che a produrre alla luce si accinge gli scritti degli uomini sommi; noi pure oserem crederci benemeriti del Pubblico nel dare alle stampe un' operetta inedita e finora rimasta occulta del celebre nostro storico Filippo Casoni. Ma temeremmo la taccia di negligenti e di aver mal compita l' impresa col far solo conoscere gli scritti e non anche i fatti relativi ad uno storico, le cui composizioni saranno in qualunque epoca dagli Intelligenti cortesemente accolte. Soggiungiamo pertanto alcuni cenni intorno alla vita di sì buono scrittore, che ci venne fatto di ricavare da diversi manoscritti.

I Casoni appartengono ad una famiglia antica e molto ragguardevole della Lunigiana. Il primo di essa che venne a stabilir domicilio in Genova fu Leonardo. Suo figlio, Avvocato di chiaro grido, fu nel 1635 ascritto alla nobiltà. Da questi nacque Gio. Michele, il quale essendo venuto alla luce prima dell' ascrizione paterna, non potè secondo le leggi allora vigenti ereditarne la nobiltà. Egli generò Filippo Maria, autore della presente operetta, il quale nacque in Genova nella parrocchia di S. Lorenzo a dì 13 aprile 1662. Suoi padrini furono

Gio. Bernardo Veneroso scrittore del Genio Ligure risvegliato, e Maria Francesca Defornari.

Avendo intrapresa la carriera legale, seguendo l' esempio di suo padre, seppe unire alle difficoltà delle severe discipline la pulitezza dello stile ed il buon gusto per le lettere. Datosi allo studio delle cose patrie, sua prima produzione fu la Vita di Ambrogio Spinola, che nel 1691 uscì colle stampe di *Antonio Casamara* in vol. unico in 8.° Posteriormente si applicò a scrivere l' Istoria di Ludovico il grande, e ne cominciò la stampa in Genova, ma ne fu proibita la continuazione dagli Inquisitori di Stato, ed obbligato l' Autore a venderne i separati fogli ai bottegaj; contemporaneamente però fu data alla luce in Milano dallo stampatore Pandolfo Malatesta in due tomi in 4.° nel 1706.

Ottenuta licenza di poter estrarre dall' Archivio segreto ciò che alla storia patria ragguardasse, frutto delle sue fatiche fu un volume in fol. dato alla luce nel 1708 presso il suddetto Antonio Casamara degli Annali di Genova del secolo decimo sesto.

In appresso ricevette l' ordine dagli Inquisitori di Stato di continuare il secondo volume degli Annali del secolo decimo settimo: e questi manoscritti in due tomi in foglio presentò alla Cancelleria degli Inquisitori istessi unitamente ad altri due volumi minori in foglio, l' un de' quali conteneva la relazione della peste del 1656 e 1657; opera che ora vede la luce; e l' altro quella della guerra succeduta nel 1684 e 1685. L' autografo di questi ultimi quattro tomi conservasi ne' Regj Archivj di Corte in Torino dopo le vicende

sofferte dall' Archivio segreto di Genova. In età di 59 anni l' Autore fu ascritto al libro della nobiltà col seguente decreto.

1721 *die* 14 *Julii*

Philippus in Baptismate Philippus Maria ætatis annorum 59 completorum filius legitimus et naturalis q. Jo. Michaelis Casoni adscribatur in libro nobilitatis pro executione deliberationis utriusque concilij sub diebus 27 et 30 junij proxime preteriti.

Per Ser.ma Collegia ad calculos.

Franciscus Xaverius.

Nell' anno 1799 vennero riprodotti in 6 tomi in 8.° dalla stamperia Casamara gli Annali del secolo decimo sesto assieme a quelli del secolo decimo settimo sino allora inediti; e questi ultimi riformati da Benedetto Gritta, rimanendo così travisato il nativo stile del nostro Autore.

Speriamo che la pubblicazione della presente piccola opera riuscirà gradevole a coloro non solo che già sono provvisti della suddetta ristampa degli Annali, ma ancora a tutti i giusti Estimatori delle ottime composizioni.

A. P. Sb.....

SUCCESSI

DEL CONTAGIO DELLA LIGURIA

NEGLI ANNI 1656 E 1657

DESCRITTI

DA FILIPPO CASONI.

SOMMARIO.

Il contagio passa dalla Sardegna nel continente d' Italia, e si accende in Roma ed in Napoli. Il Governo di Genova pratica tutte le diligenze per conservare illeso da tal morbo il suo Stato. Ciò non ostante l' infezione viene dalla città di Napoli comunicata alla Liguria. Va la mortale influenza per qualche tempo occultamente serpendo, prima nel territorio, e poi nella città capitale, e finalmente si manifesta. S' instituiscono in Genova i lazzaretti per curare gli infetti, e si deputano luoghi per mantenere i guariti dal contagio, e per custodire i sospetti di tal morbo. Siegue grandissima strage ne' lazzaretti, e particolarmente in quello della Consolazione, e qualche mortalità in diversi luoghi dello Stato. In mezzo de' maggiori pericoli si manifestano

la pietà, l' intrepidità, e la provvidenza del Governo. Diversi Nobili seguendo gli impulsi della religione e dell' onore, con volontario sacrificio incontrano in servigio pubblico la morte. Molti Ecclesiastici nell' esercitare i ministeri del Sacerdozio cadono vittime della carità. La città, dopo estrema mortalità, è purgata; siccome restano liberati dal morbo i luoghi infetti dello Stato, e la Liguria tutta viene restituita alla pristina salute, popolazione, e commercio.

Cose accadute sotto il governo del Doge Giulio Sauli.

INTRODUZIONE.

Il contagio, che ne' due anni cinquantesimo sesto, e settimo del passato secolo ha miseramente travagliata la Liguria (1), e con orribile scempio deformata, e quasi spogliata d'abitatori la città capitale della provincia, è stato così spaventoso nella sua apparenza, e così pernicioso negli effetti, che con ragione si può chiamare il più terribile flagello di pestilenza, che per li tempi addietro percuotesse alcun popolo, e la maggior sciagura, che abbia mai patito la città di Genova, la quale, nella mortalità di quasi tutto il suo popolo, vedendosi vicina all' ultima desolazione, ebbe giusto motivo di temere, che la Divina Maestà, quasi pentita d'averle date tante prove della sua parzialità, e beneficenza, volesse adoperare l'ultimo rigore della giustizia, per spegnerla affatto, rendendola teatro orrido di miseria, e di morte, e tomba di tutti i suoi figli; ma mentre nel maggior suo pericolo anelante aspettava l'ultimo atto del tragico suo fine, vide l'ira onnipotente mutarsi in misericordia; e cessando in un punto la pestilenza, ogni

(1) Non sarà discaro al lettore di vedere succintamente calendate le diverse epoche, in cui la peste afflisse la nostra città, estraendole dall' Opera che scrisse sopra i Lazzaretti della città e riviere il Padre Antero nell' introduzione al lettore: Nel 1369 fu in Genova egualmente che in Venezia certo male contagioso detto *Ghianduzza* in forma di dragoncelli, che si generavano ne' varghi o sotto le ascelle, ed alla più lunga in tre giorni o lasciavano liberi o estinguevano gli uomini.

1383. Per la peste morivano alla settimana 900 uomini.

1438. La peste in Genova fu originata da una schiava, che famigliarizzandosi con un soldato, intaccò tutta la popolazione.

1499. In Genova rimase in vita appena la quinta parte della gente per cagione del flagello della peste.

1528. In quest' anno il contagio fece gran strage degli uomini, e cagionò solitudine miserabile de' cittadini.

L'ultima epoca in cui Genova rimase vittima della peste, fu quella descritta dal nostro Casoni.

cosa variar stato, e sistema; risorgendo la medesima città nel periodo di pochi lustri all'antico splendore, con abbondante supplemento di abitatori, di commercio, e di ricchezze: come queste cose siano succedute è mio proposito di descrivere, raccontando gli accidenti della pubblica calamità, con tutte quelle circostanze e particolarità, che ho potuto con esatta investigazione rintracciare; e quindi potrà il lettore riconoscere ciò, che in questa funesta congiuntura sia riuscito profittevole, o dannoso; e quali di tanto numero, e varietà di azioni, indrizzate dal pubblico e da privati alla salute, e conservazione della patria, siano state più accertate, e profittevoli, e in questa maniera ciascheduno nazionale, non semplicemente ammaestrato da ragioni, e speculazioni universali, e da esempj stranieri, ma reso cauto, e certo per mezzo dell' esperienza delle cose succedute nella stessa sua patria, potrà prender idea di ciò, che in simile contingenza convenga operare; ma prima d' introdurmi all' istorica narrazione, giudico espediente, di premettere qualche cognizione della materia, che sarà oggetto del racconto.

La pestilenza non potersi generare dall' arte.

Non mancano persone, che credono, che il morbo pestilenziale possa essere con arte prodotto, e che in fatto siano succedute pestilenze, o suscitate, o dilatate per mezzo di veleni; la qual cosa a me pare impossibile; nè credo che vi sia alcun autore, che mostri con evidenza, essere ciò avvenuto. Può ben a mio giudizio manipolarsi tal sorte di veleno, che faccia qualche effetto simile alla pestilenza; e con inganno degli uomini, anco nella medicina periti, ne dia apparenza; ma non per ciò sarà vero, che possa con arte prodursi, o dilatarsi per mezzo di composizione venefica morbo pestilenziale. Per comprovazione di questa mia opinione rammemorerò un fatto registrato da Tito Livio, e confermato da Valerio Massimo. Morivano in Roma quasi nello stesso tempo più centinaja d' uomini primarj, tutti con un medesimo genere di malattia, e cogli stessi sintomi. Ridottisi a consulta i più rinomati medici, che allora fossero in quella gran metropoli del mondo, giudicarono, che la malattia uniforme procedesse da pestilenza. Tolse questo inganno una schiava, che segretamente si presentò a Quinto Fabio Edile Curule, offerendo di scoprire cosa importantissima intorno alla pubblica salute, se a lei fosse accordata sicurezza, e franchigia. La pratica fu portata da Fabio a' Consoli, e da' Consoli al Senato, dal

quale fu accordato quanto aveva dimandato la schiava; ed ella manifestò, che la morte di tanti principali soggetti era succeduta per veleno manipolato da alcune matrone della città; la qual cosa ella era per provare immediatamente, se alcuno volesse seguirla, e rendersi oculare inspettore del fatto. Ciò fecero alcuni Senatori, e furono trovate certe principali signore di Roma, che attualmente manipolavano veleni, e alcuni vasi ne avevano preparati. Queste dame chiamate in giudizio, negando essere velenose le loro composizioni, furono obbligate a beverle, e morirono; indi scoprendosi altre complici, queste diedero indizio di moltissime venefiche, quasi tutte signore di distinzione; ed in un tratto le prigioni si videro piene di donne illustri per natali, ma infami per la perfidia, e ne furono fatte morire centosettanta, fra quali Cornelia, e Sergia, che erano delle più cospicue famiglie di Roma, e con ciò cessò l' inganno dei medici intorno alla creduta pestilenza.

Quei pochi scrittori, che credono potersi con arte manipolare la pestilenza, portano a loro favore più l' autorità di qualche medico, che ragione sostanziale, e si fondano principalmente nei casi, che asseriscono succeduti in varie parti, particolarmente nell'Italia, cioè in Casale, Palermo, Milano e Genova. In Casale, nell' occasione della pestilenza del 1536, furono condannati a morte alcuni che si erano congiurati di dar fomento al morbo, e di dilatarlo per mezzo di composizioni velenose. In Palermo, l' anno 1624 uno scellerato greco, dopo di avere nella congiuntura di simil morbo pestifero accresciute notabilmente le sue facoltà, desideroso, che la lunghezza del male porgesse a lui occasione di maggiori profitti, cercò di dare con polveri, ed unzioni pestifere nuovo fomento al morbo; ma scopertasi la perfidia, pagò il delinquente nel pubblico supplizio la pena. In Milano, l' anno 1630 alcuni iniqui con pessime composizioni tentarono di far nascere la pestilenza in quel popolo, e ne furono giuridicamente convinti, e puniti; ed a memoria di sì detestabile attentato venne alzata un' iscrizione sopra colonna di marmo. In Ginevra, l' anno 1636 si congiurarono quaranta scellerati per far risorgere la peste, che si era quasi estinta; adoprando unguenti, e polveri, la qual cosa si asserisce andasse succedendo secondo l' intenzione de' macchinatori, i quali poi scoperti, pagarono la pena di sì atroce perfidia. Tali sono i fatti più celebri,

Giammai essere stata prodotta la pestilenza da velenose composizioni.

che si portano per mostrare, che possa con arte essere manipolata, ed introdotta la pestilenza, li quali fatti per mio giudizio non portano alcuna evidenza di prova, mostrando l' intenzione, e l' attentato, ma non l' esecuzione, e la possibilità del fatto. Nei successi di Casale, di Palermo, e di Milano fu castigato il disegno, ma non l' effetto; e non si vide per mezzo delle polveri, e unzioni venefiche o suscitato, o dilatato il morbo contagioso. Quanto al succeduto in Ginevra, siccome la pestilenza non era totalmente estinta, così l' essere poi ripullulata, e riaccesa può attribuirsi al solito effetto della stessa infezione, la quale non va con continuato corso; ma ora rallenta, ora rinforza, ora cede, ora incalza, secondo i varj accidenti che succedono tanto rispetto alle operazioni degli uomini, quanto in riguardo alle costellazioni superiori, e varietà de' tempi ora proprj, ora contrarj a' progressi del morbo. Che per altro, se non vi sono dimostrazioni di certa esperienza, che mostrino essersi talvolta per mezzo di venefiche composizioni acceso il contagio, è difficile a creder ciò, e difficile a concepirsi come possa tant' oltre l' umana industria, o perfidia trovar forma di produrre semi, che germogliar facciano il sì terribile, ed esiziale male del contagio.

La pestilenza essere effetto della natura voluto da Dio per castigo dell' uomo.

Nè è credibile, che alla maligna volontà dell' uomo, Dio abbia conceduto tanta forza, di poter distruggere, per così dire, a suo talento il genere umano; e tal potestà avrebbe un uomo malefico sopra il mondo tutto, se avesse la facoltà di produrre con arte venefica una generale pestifera influenza, la quale per mezzo del contatto passi da persona a persona, e cagioni in tal modo la mortalità, e strage d' un intiero popolo. Sarà il veleno fabbricato capace di dar morte a coloro, che attualmente lo mangiano, o anco maneggiano; ma non potrà già lasciar nei medesimi tale infezione, che contamini gli altri; e quanto a me, non credo, che si sia mai dato caso alcuno, nel quale la pestilenza, composta da venefichi, abbia cagionata universale strage in un popolo. Questa è un' arte, che Dio ha riservato alla sua onnipotenza, mettendola in esercizio quando, e come lo giudica conveniente alla sua giustizia; onde con ragione gli uomini più sensati, riconoscendo la pestilenza, come vendetta dell' Onnipotente, la chiamano guerra divina; giacchè negli arsenali della natura unicamente si fabbricano, e si temperano quei sì orribili fulmini della

divina vendetta, che atterriscono col solo scoppio, e qualora feriscono, sovvertono, e distruggono in poco spazio le intiere nazioni.

A generare la pestilenza concorrere colle influenze celesti le disposizioni della terra.

Ora lasciando da parte gli effetti dell' arte, e discorrendo di quelli della natura, giova rintracciare da essi la cagione del morbo pestilenziale: Hanno sostenuto alcuni, che i cieli possano per mezzo delle loro costellazioni imprimere immediatamente malignità velenosa nell' aria, e senz' altro concorso di cagione terrestre produrre una pestilenza. Ma questa opinione quanto è singolare, altrettanto è lontana dal credibile. Altri hanno voluto, che la terra da se sola, senza il concorso dei celesti influssi, possa corrompere l' aria e renderla velenosa, e malefica; e questa opinione non ha tutta la probabilità. Il più credibile si è, che a produrre la pestilenza si uniscano colle influenze celesti le disposizioni della terra, e che i corpi superiori comunichino agli inferiori, e questi a' superiori le loro cattive qualità; onde congiurando insieme a danni dell' umanità il cielo, e la terra, concorrano amendue a generar questo morbo; e si verifica, che come l'aria pestilente dà talora cagione a' morbi pestilenti, così spesso i morbi pestilenti cagionano l' infezione dell' aria.

Non esservi clima alcuno esente dalla corruzione dell' aria, e così dalla pestilenza.

Posto, che il cielo e la terra concorrano a produrre la pestilenza, alcuni autori pretendono, che per singolar privilegio della salubrità dell' aria, vi siano paesi, che non abbiano mai provato tal morbo. Plinio scrive ciò de' Crotonesi, e Locresi; lo Scaligero di alcuni popoli dell' Etiopia occidentale irrigata dal fiume Niger; il Cardano della città di Calicut; il Trigenzio del vasto imperio della Cina. Tanto affermano i suddetti autori; ma io non resto persuaso, che i mentovati climi siano sempre stati esenti dalla pestilenza, perchè abbiamo scrittori classici, che asseriscono, che dall' Etiopia, e dalla Cina si siano partiti i semi maligni del morbo pestilenziale, e siano arrivati a contaminare l' Europa. Rispetto all'Etiopia, lo affermò Galeno in quel libro della Theriaca, che scrisse a Pisone; ed ecco le parole di questo grande autore: *Io lodo Ippocrate, il quale con niun altro rimedio scacciò la pestilenza, la quale dall' Etiopia pervenne a' Greci, che con purificar l' aria.* Ora se i semi del pestilenzial morbo, che affliggeva al tempo di Ippocrate la Grecia, sono venuti dall' Etiopia, come potremo noi indovinare, se siano nati nell' Etiopia meridionale, o settentrionale? Quanto alla Cina,

chi può mai assicurare, che in quel vastissimo corpo d'imperio, che è il più popolato del mondo, e che per vastità di confini deve essere grandissimo a proporzione dell'immensità del popolo, non sia mai stato infezion d'aria, o mortalità di uomini per mezzo del contagio? Abbiamo per testimonianza d'autori, che più fiate dalla maggior Tartaria sia uscito il morbo pestilenziale ad infestare alcune provincie settentrionali d'Europa. Or chi può mai sapere, se detto male sia nato nella Tartaria medesima, o alla Tartaria sia stato comunicato per mezzo della vicinanza, e del commercio, che hanno insieme le nazioni de' Tartari, e de' Cinesi. Ma senza altra riflessione, per confutazione di chi asserisce, che i regni della Cina non siano mai stati infestati dalla pestilenza, basterà portare la testimonianza, che fa in contrario, con citare altri autori, il dottissimo, e mai bastantemente lodato Lodovico Antonio Muratori, a cui per l'opera data in luce intorno alla Pestilenza ugualmente deve la nostra Italia il vero metodo suggerito di preservarsi da tal morbo; di ciò che debba al medesimo tutto il mondo letterario, per tanti altri degni libri pubblicati alle stampe, con egual profitto, e diletto degli intendenti, e con ammirazione di quanti considerano, che un solo intelletto sia stato ferace di molti nobili, ed egregj parti; e che avendo applicato a tante, e sì varie scienze, e discipline, tutte le abbia possedute con eccesso di perfezione, e in ciascheduna abbia scritto con eccellente singolarità! Narra dunque nella mentovata opera il Muratori, che una grandissima, e crudele pestilenza, anzi la più terribile di quante mai abbiano infierito contro l'uman genere, si sia partita l'anno 1346 dalla China, e introdottasi nell'Indie orientali si avanzasse nell'Egitto, e nella Soria, ed indi in quasi tutto il Levante, di dove l'anno seguente 1347 fosse da navi mercantili trasportata nell'Italia, e particolarmente a Pisa, ed a Genova. Per mio giudizio dunque non vi è alcuna provincia, che sia esente dalla pestilenza. In evidenza di che mostra l'esperienza, che la salubrità del clima nella nostra Europa non libera alcun popolo dal patire tal volta il morbo pestilenziale; ed è probabile, che lo stesso succeda in tutto il resto del mondo. Questo è vero, che la salubrità del clima dà questo privilegio alle provincie, che la godono, che in esse più difficilmente, e più di rado nasca la pestilenza; e che più facilmente si estingua, quando da straniere contrade vi sia introdotta.

Per la stessa ragione, quanto più il clima è mal sano, tanto più il paese è soggetto a produrre, a ricevere, e alimentare il morbo pestifero. In tal modo vediamo, che alcuna di quante provincie sono a noi note, non sia più spesso afflitta da tale infezione, come è l' Egitto; e fra le città d' Egitto quella del Cairo è anco più frequentemente d' ogni altra soggetta al suddetto morbo; del che, come succeda, ne assegnerò adequate ragioni; l' Egitto ha queste due qualità di essere il più caldo, e più umido di tutti i paesi mediterranei; nasce il maggior calore, e per essere la provincia sferzata dai raggi solari, che la feriscono per dritta linea, e l' infuocano. Dell' umidità eccessiva sono cagione le acque del Nilo, e le loro escrescenze e diramazioni. Questo gran fiume, parte per lo squagliarsi delle nevi in quegli alti monti, che la producono, e parte per le cateratte, che aprono, e serrano a loro posta ne' medesimi monti gli Abissini, che li dominano, ora cresce, ora sminuisce, ed ora dilata, ora ristringe le sue piene, di modo che, dopo di aver coperte vastissime campagne, nel ritirarsi delle medesime, lascia ne' siti ineguali e più bassi, laghi, stagni e pozzanghe popolate da infiniti animali acquatili, i quali, nell' asciugarsi che fanno per forza del sole le acque lorde, e verminite, muojono, e putrefacendosi le loro carni, vengono giuntamente co' fetenti pantani a produrre esalazioni maligne, le quali tirate in alto dai raggi solari avvelenano l' aria; in tal modo unendosi insieme nell' Egitto grande umidità, e gran calore cagionano la putredine, che viene dalla terra comunicata all' aria, e dalla putredine è originata l' intemperie, madre della pestilenza.

L' Egitto più d' ogni altra cosa essere sottoposto all' infezione dell' aria, ed al morbo pestilenziale.

Ora nascendo per l' accennata cagione più frequentemente nell' Egitto, che in altra provincia il morbo pestifero, ne siegue, che la gran città del Cairo, che è metropoli di questo regno, e la più popolata città dell' Africa, sia più d' ogni altra città del mondo infestata da tal contagione. La vastità del Cairo, il suo traffico, l' immenso numero degli abitanti cagionano, che quasi ogni anno regni in questa metropoli la pestilenza; perchè se vi è alcun paese dell' Egitto, che resti funestato da tal morbo per mezzo del commercio, lo comunica alla capitale; e questa stando senza alcuna regola, o riguardo, accoglie il morbo, lo nodrisce, e lo trattiene nel suo recinto, senza chè alcun procuri di raffrenarlo. È proprio de' Turchi il non far conto della pestilenza, e il non andare al riparo della strage,

Il Cairo essere ongi anno travagliato dalla pestilenza.

Folle credenza de' turchi, che non si debba far ostacolo alla pestilenza.

che fa questo crudele mostro, che di altro non si pasce, che di umana carnificina, per una certa superstiziosa credenza, che hanno i maomettani, che le misure della vita dell' uomo siano talmente dal fato determinate, che nulla giovi l' umana precauzione nel difendersi da' più grandi pericoli; e che il mettere ostacolo alle malattie, ed alla pestilenza, sia un opporsi senza frutto alla volontà di Dio; quindi sprezzando e deridendo i Ministri dell' Imperio Ottomano tutte quelle cautele, che fra' cristiani utilmente si praticano, per serrar la strada alla pestilenza quando è lontana; e per farla tosto sloggiare, quando è presente, non le fanno la minima opposizione; e da ciò ne nasce, che non solamente l' Egitto è quasi sempre infestato dal morbo contagioso, ma dai porti dell' Egitto viene per mezzo della continua comunicazione trasportato il morbo medesimo nelle provincie dell' Asia, e dell' Europa, che dall' Imperio Turchesco dipendono, e così ogni anno qualche parte del Levante è tocca dalla pestilenza, e spesso da tal morbo vengono travagliate le due città di Costantinopoli, e delle Smirne, una metropoli del dominio ottomano, e la più popolata città d' Europa, e la seconda ancor essa molto abitata da nazionali, e frequentata da forestieri per essere il maggior emporio dell' Asia. Nel Levante, essendo frequenti al carico i legni francesi, olandesi, inglesi, e veneziani, è facile, che insieme colle mercanzie contaminate dalla pestilenza, rechino ne' paesi cristiani i semi dell' esiziale morbo. In effetto ciò succedeva anco anticamente; essendovi memoria, che la maggior parte de' contagj, che hanno afflitta la nostra Italia, siano venuti dal Levante, particolarmente in tempo, che le tre nazioni d' Italia, Veneziana, Genovese, e Pisana, con gran numero di naviglj coltivavano il commercio col Levante, colla Soria, e coll' Egitto, di dove da' porti del Soldano de' Mamalucchi recavano, e ripartivano fra' popoli cristiani le droghe, e spezierie orientali. In tal modo si legge presso del Coiro, che quella gran pestilenza, che fece sì larga strage quasi per tutto il mondo, e particolarmente nell' Italia l' anno 1347, fosse l' anno precedente ricevuta dalle galee genovesi, e catalane nel mentre, che frequentavano i porti del mar maggiore, della Romania, e della Soria, le quali poi la comunicarono alla Sicilia, e successivamente al continente d' Italia, il qual morbo dilatatosi poi nel rimanente dell' Europa, ed anco nell' Africa, e durando sino all' anno 1350

Le città di Costantinopoli, e delle Smirne spesso soggette alla pestilenza.

estinse tre quinte parti del genere umano, e questa è quella stessa famosa pestilenza, della quale ha fatto menzione il Muratori, dicendo essere cominciata nella Cina, la quale poi nello spazio di tre soli anni trascorse, e devastò quasi tutto il mondo allora conosciuto.

Parimente la pestilenza, che l' anno 1576 afflisse la Sicilia, vi fu recata dalla costa della Barbaria da una galeotta, che fu armata in corso nel porto di Messina, ed avendo fatte prede di alcune saiche di Levante, trovò in una di esse alcuni tappetti barbareschi infetti, li quali essendo messi nel fondo del bastimento sotto le altre robe, tanto più prese forza il veleno, e come furonó aperti, s' infettarono quei della galeotta, che li maneggiarono, e messi in terra, ed introdotti, come malati ordinarj, nell' ospitale di Sciacca, terra della Sicilia, quindi si venne ad infettare quel nobil regno; passando il morbo contagioso prima in Palermo, e poi in altre città, e terre del medesimo regno. Tanto ha lasciato scritto Giovanni Filippo Ingrassia, in quel tempo Protomedico in Palermo, il quale con molta erudizione, e dottrina compose, e pubblicò un lungo trattato della suddetta pestilenza, restringendovi quelle esatte relazioni, che de' successi del morbo andava scrivendo al Re Filippo secondo suo Signore.

Nel 1576 aver la Sicilia ricevuto il contagio da robe infette del Levante.

Essendo dunque dall' Egitto, dal Levante, e dalla Barbaria venute ne' paesi settentrionali il più delle volte le pestilenze, non è gran fatto, che la città di Marsiglia, che è l' emporio più frequentato del settentrione mediterraneo, sia stata più d' ogni altra città mediterranea sottoposta al flagello del morbo pestilenziale. E in vero al porto di Marsiglia fanno capo moltissime imbarcazioni, che dal Levante procedono, e in questa città si depositano, e si conservano tutte le mercanzie del Levante, che devono servire al consumo delle quattro provincie della Francia, che più al Mediterraneo si avvicinano. E spesso è succeduto, che nelle mercanzie infette si trovino nascosti i semi del pestifero veleno, che poi prendono radice, e germogliano ne' paesi dove sono aperte, e smaltite. Per questa ragione non passa secolo, che la città di Marsiglia non resti, almeno una volta, toccata dal morbo contagioso, e spesso per due, o tre volte in ogni secolo soggiace a tale disastro. Ciò che succede in Marsiglia a' nostri tempi, ne' quali si usano tante cautele, per andare al riparo di tali inconvenienti, succedeva anco più frequentemente ne' pri-

La città di Marsiglia per il gran traffico col Levante essere molto soggetta al contagio.

mi secoli della città di Roma, ne' quali non erano ancora inventate le quarantene delle persone, per far prova della sanità di chi viene da paese sospetto, nè ancor praticate le purghe delle robe, che però in quei tempi era così spesso travagliata dal contagio. Marsiglia, che i di lei abitanti idolatri immolavano ogni anno una vergine della loro città, per placare una certa Deità, che credevano avesse in bailia, e custodia il mostro pestilenziale. Tanto si ricava da buoni autori, ed io aggiungerò, che siccome dall' Oriente mediterraneo suole essere a noi trasportata la pestilenza, così dobbiamo avere sospetti tutti i porti di mare, che coll' Oriente comunicano; e quanto è maggiore e più abbondante il traffico in una città marittima, tanto è maggiore il pericolo di essere da stranieri morbi offesa ed infettata.

Che la vera pestilenza non nasca senza infezione d' aria.

Dopo di aver discorso de' luoghi, dove più frequentemente nasce la pestilenza, e del più usitato modo col quale quest' infezione viene a far passaggio d' una in un' altra provincia; accennerò qualche particolarità del medesimo morbo. Come l' aria è corrotta, nasce la pestilenza, cioè quel morbo, che in vera e buona significazione pestilenza, o peste si dice, e così, senza intemperie e infezion d' aria, non si può dare vera pestilenza, e siccome rarissime volte ne' nostri climi succede l' infezione dell' aria, così rarissime volte si vede crearsi la pestilenza.

Descrizione della pestilenza.

L' Autore delle Definizioni medicinali descrive la pestilenza, che sia un morbo, che assalta tutti, o la maggior parte, proveniente dalla corruzione dell' aria, onde molti ne muojono. In altra maniera si descrive questo morbo, che sia una tale mutazione d'aria, che opera, che i tempi non serbino il proprio loro ordine, per cagione della quale intemperie molti d' una medesima infermità muojono.

Da quali cagioni venga prodotta l'infezione dell' aria.

Da molte cagioni può essere generata l' infezione dell' aria, dalle acque, che stagnano, da frumenti, e legumi corrotti; da corpi d' animali insepolti, particolarmente di uomini, che sono più atti d' ogni bestia a corromper l' aria; da qualche apertura fatta di fresco nella terra, la quale mandi fuori fetide, e velenose esalazioni; dalle caverne naturali per mezzo di qualche terremoto, il quale abbia fatta alcuna nuova scissura nella terra in parte, che comunichi alla caverna umori corrotti, e puzzolenti; da quantità di locuste, ed altri animali soliti a prodursi dalla putredine; e finalmente dalla continuazione di pioggie, e

di venti australi, umidi, i quali tenendo per molto tempo ingombrato di nuvole il cielo, impedisca la forza de' raggi solari, sicchè non purifichino, ed assottiglino l' aria, che respiriamo, e la rendano de' nostri corpi benefica conservatrice. Tanto appunto succedette l' anno 1528 nel clima della Liguria, per altro sopra ogn' altro d' Italia salubre, nel quale le continuate e copiose pioggie cagionarono quella sì dannosa intemperie, che produsse il terribile mostro della pestilenza. Monsignor Oberto Foglietta, celebre scrittore de' nostri annali, riferisce il successo con queste parole — Quest' anno al principio di primavera seguì una grandissima, e molto orribile pestilenza. Erano state il verno addietro per li venti austri che regnarono, molte e continue pioggie, in maniera che il sole moderatore de' tempi, il quale con la sua ampia luce porge la vita, e la salute a' mortali, quasi per lo spazio di tre mesi non era apparso sopra la terra, la qual poscia riscaldata dal calore della primavera, e dall' umidità che l' aveva imbeverata, elevandosi molti vapori, infettò l' aria. Al qual contagio, tanto più erano disposti i corpi umani, quantochè gli umori, che per la penosa vita (mentre durò la fame), avevano generati, erano molto facili a putrefarsi, benchè quel male non solo ne' bassi, ed ignobili, ma più largamente diffondendosi, tolse la vita eziandio a molti nobili, e ricchi, onde nella città vedeasi una strage, e solitudine miserabile —. Sin qui l' Autore.

La pestilenza di Genova del 1528 essere stata cagionata dall' infezione dell' aria.

Le sopraddette sono le cagioni più universali, e più ordinarie della pestilenza, ma talvolta, anco da deboli, e particolari principj, quasi con insolito modo, e per occulto segreto della natura, viene a generarsi un universale morbo di pestilenza. Per mostrar ciò basteranno due esempj. A' tempi dell' Imperatore Antonino (come riferiscono gravi autori) si contaminarono le legioni Romane, all' aprirsi d' una cassa, da cui uscì fetore sì orribile, e velenoso, che produsse all' istante il morbo pestilenziale, che si dilatò ben tosto in varie parti, e cagionò terribile mortalità di uomini, e di bestie. Riferisce il Falloppio grand' uomo, che a' suoi tempi si accese il morbo pestilenziale nella città di Tripoli all' aprirsi una bottega di droghe, la quale per la morte del padrone era stata per tre anni continui serrata, ed erano restati muffati, e corrotti, non solo i sacchi, e le altre suppellettili, ma le stesse droghe aromatiche, ed allo schiudersi il luogo, per la forza del veleno comunicato

L' infezione dell' aria poter essere talora cagionata da debole e particolar infezione.

all' aria, caddero morti quanti si trovarono presenti, ed indi si dilatò la pestilenza per tutta la città con mortalità di quel popolo. E nell' Italia anco a' nostri giorni più volte si è veduto, che all' aprirsi un sepolcro siano restati avvelenati, e morti gli astanti. Ed un tal successo, quando vi fosse abbondanza di putredine, e di esalazione, è capace di produrre la pestilenza, la quale, secondo Galeno, non nasce che da una estrema, ed ultima putrefazione.

L' infezione dell' aria reca pregiudizio agli uomini, ed alle bestie.

Effetto della pestilenza è la mortalità non solo degli uomini, ma ancora degli altri animali. Come l' aria è infetta, ne patiscono tutti quegli animali che la respirano. Gioacchino Schillero scrivendo d' una pestilenza succeduta nell' Inghilterra, riferisce essersi veduti molti uccelli, infermi di morbo pestilenziale, giacere sotto gli alberi con bubboni sotto le ascelle della grossezza di un cece. Il Falloppio attesta, che nella pestilenza del 1527 osservò una pica con due bubboni; e molte altre osservazioni di questa sorte sono state fatte da altri medici.

Bella similitudine di Galeno per spiegare gli effetti dell' infezione dell' aria.

Questo effetto della mortalità de' viventi viene egregiamente spiegato da Galeno, allorchè somiglia la pestilenza a un dragone che abbia il corpo composto d' aria malefica, il quale avveleni col suo alito tutti quelli che vicino a lui respirano. Da questa ingegnosa similitudine ben si capisce la forza, e l' attività della pestilenza, e l' obbligo che corre ad ognuno di fuggire l' incontro di un mostro micidiale, i di cui velenosi aliti o estinguono, o mortalmente feriscono. Come l' aria è infetta, per ischivare la morte, o una grave e mortale malattia, non vi è altra forma che sottrarsi ben tosto dal clima malefico, e passare a paese d' aria salubre. La fuga, perchè giovi, deve essere subita, prima di restare contaminato. Il mentovato Galeno, che ben intendeva questa necessità, subito che osservò, che per l' intemperie la pestilenza cominciava in Roma, abbandonò quel soggiorno, con partire verso la Grecia.

L' espediente che prese Galeno per ischivare la pestilenza di Roma, fu ottimo, e l' unico che poteva trovare in quella pericolosa contingenza, perchè supposta l' infezione dell' aria, la sola fuga può far schivare gli effetti del morbo pestifero, che ne nasce. È però vero che per migliorar l' aria, e per far cessare l' intemperie, vi è qualche espediente che può praticarsi con frutto, e fu quello appunto, che trovò Ippocrate per liberar Atene dall' influenza pestifera, che infieriva universalmente nella Grecia, e fa-

ceva strage orrenda nella detta città, rendendola un cimiterio de' suoi abitatori. Il fatto vien riferito da Galeno con queste parole — Comandò Ippocrate, che si accendesse fuoco per tutta la città, il quale non solamente constasse di semplice materia, ma che avesse in se delle corone, e fiori di gratissimo odore, consigliando tal nudrimento doversi dare, e somministrare a quei fuochi, ed anco spargersi poi di sopra grassissimi, e preziosissimi unguenti, e tutte altre cose, che ridolessino suavi odori, ed in questa foggia i cittadini respirando quell' aere purificato, fossero sicuri dalla imminente mortalità —. Sin qui Galeno, il quale rapporta, che per tal mezzo Atene restasse liberata dalla pestilenza. Un successo assai simile ho lettto essere accaduto in una città della Fiandra, nella quale, attesa l' intemperie, e malignità dell' aria, regnando un crudel morbo pestilenziale, prese partito, così consigliato da' medici il provido comandante, di cercar riparo alla pubblica calamità con purificar l' aria col mezzo della polvere salnitrea. E quindi scaricando per molto tempo le numerose artiglierie, e i mortari, e facendo nel medesimo istante bruciare in alcune piazze cataste di legne, ed in altre quantità della mentovata polvere, venne per tal mezzo a migliorare, e purificarsi l' aria, e cessò il morbo.

Come Ippocrate liberasse Atene dall' infezion dell' aria.

Una città della Fiandra purgata dalla corruzione dell' aria.

Ed ecco nell' essenza, nell' origine, e negli effetti spiegato il vero morbo pestilenziale, che è quello, che è immediatamente generato dall' infezione d' aria, e rare volte nasce ne' climi salubri. Ora accenneremo dell' altro morbo, il quale con nome improprio si chiama pure pestilenza, ma con vera e propria denominazione, contagio si dice. È il contagio figlio della pestilenza, perchè nasce dai di lei semi, i quali trasportati per mezzo d' uomini avvelenati dal morbo contagioso, o per mezzo di robe infette del medesimo veleno, fanno nascere in paese sano il contagio.

Non è gran fatto che il morbo contagioso, che nasce da una estrema ed ultima corruzione, e putredine dell' aria, imprima in un corpo la maligna attività d' infettare un altro, se vediamo (come ben osservò Fracastoro), che i morbi comuni ed ordinarj, quali sono nati, e formati dalla corruzione degli umori nel corpo di un solo, pure senza disposizione alcuna comunicano talvolta il veleno agli altri, conforme si legge essere succeduto al tempo di Tucidide.

È dunque di tanta attività il veleno, che contraonò dall' infezione dell' aria i corpi appestati, ed insieme di tanta

Come siegua la comunicazione del veleno fra un corpo infetto, ed un sano.

malignità restano ripieni, che la comunicano agli uomini, che con essi contrattano, ed alle robe, ed animali, che maneggiano, ed in tal modo la pestilenza passa da uno in un altro clima, ancorchè remoto, ed in questa sua transmigrazione, ritenendo tutte le sue native malefiche qualità, non cambia altro che il nome: avvegnachè, nel clima dove nasce, si chiama pestilenza, e nel paese ove è traspiantata prende nome di contagio.

Come segua questa comunicazione di veleno fra un corpo infetto, ed un corpo sano, non può meglio spiegarsi, che con mettere sotto la riflessione ciò, che ne scrive il dottissimo Muratori nella sua opera della peste, ed eccone le parole: — In tre maniere si può ricevere il veleno della pestilenza, cioè toccando i corpi umani appestati, o le robe, e gli animali da loro maneggiati e toccati, ovvero l' aria respirata da essi o contigua. Gli spiriti velenosi di questo fierissimo morbo, oltre all' uccidere con facilità quelle persone, in cui si cacciano, agitati dal respiro, e dal calore febbrile, ed interno, si spargono ancora per l' aria a una debita distanza dal corpo infetto, e si attaccano alle merci, ai panni, ed alle altre robe, e agli animali, ed altri corpi umani, co' quali esso corpo infetto ha comunicazione col contatto; e per questo i sani debbono guardarsi dal commercio, e contatto non men delle persone infette, che delle robe, ed aria loro —. Sin qui il Muratori.

Il morbo, che afflisse l'Italia nel 1656 essere stato vero contagio, portato da paesi stranieri

Tanto basti di avere sinora trattato della qualità, e distinzione del morbo contagioso, il che può servire a dar lume alle cose, che sono per narrare; onde non sarà per avventura riuscito spiacevole al lettore, che io mi sia alquanto dilungato in una materia, che cade attualmente sotto l' universale riflessione, attesa la giusta apprensione, che dà il vedere travagliata in fiere guise da tal morbo quella provincia della Francia, che è la più atta a comunicarlo all' Italia. Ora cominciando la narrazione, dico essere manifesto, che il morbo, che ne' due anni 1656 e 1657 travagliò l' Italia, e particolarmente Napoli, Roma, e Genova, non fu vera pestilenza nata per infezione d' aria, ma contagio esterno, portato prima, o dal Levante, o dalla Barbaria nella Sardegna, e da quest' isola comunicato al continente di Italia; il che vien assicurato da quasi tutti gli autori, che trattano di quest' affare, e particolarmente dal Muratori, e dal Padre Maurizio da Tolone Cappuccino, che

scrisse molte particolarità del contagio di Genova, e si prova con evidenza, perchè in Roma non fu presa tutta la città dal contagio, che venne tenuto ristretto in una parte di quella vasta città, e alcuni luoghi della campagna restarono dall'infezione esenti, e rispetto a Napoli, e Genova, sebbene tutto il circuito di queste due città fu dal contagio scorso, e danneggiato, ad ogni modo molti luoghi circonvicini alle medesime città, situati sotto lo stesso clima, e che partecipavano dell'istess'aria, e influssi, non provarono alcun danno dal contagio; e dentro del recinto stesso delle mura di Genova, quelle famiglie, che abbondando di viveri, e di denaro, ed abitando case comode, e vaste, stettero serrate in esse senza comunicare, si conservarono illese dall'infezione.

La città di Napoli vien travagliata dal contagio.

Essendo dunque certo, che il male pestilenziale, che si fece sentire in questo tempo nell'Italia, non fosse vera pestilenza, quivi nata per infezion d'aria, ma morbo straniero, da chiamarsi col suo nome proprio contagio, è anco indubitato, che la prima provincia dell'Italia, che restasse da tal morbo tocca, e offesa, fosse la Sardegna, dalla qual isola essendo l'infezione stata comunicata alla Terraferma, la prima città, che nel continente d'Italia si scoprisse da tal morbo infestata, fu quella di Napoli. Di quanto è succeduto in essa nell'occasione di questo contagio ha pubblicato alle stampe una relazione il medico Carlo Morexano Messinese, il quale nel tempo della maggior mortalità ha assistito alla cura degli infetti in uno de principali lazzaretti di quella città, ed ebbe la sorte di sopravvivere a così pericoloso impiego, e io senza fermarmi punto nel racconto di un successo straniero, accennerò solo, che il morbo contagioso fece in Napoli la sua prima mostra nel mese di marzo del 1656, nel quale cominciarono a sentirsi morti repentine, ed accidenti, che davano manifesti indizj di contagio. Ma li medici non li giudicarono prove bastanti per formar giudizio, che la città fosse dal morbo pestilenziale infetta, non parendo, che, atteso il numero grande degli abitanti, dovesse farsi caso di qualche mortalità, della quale si attribuiva universalmente la cagione a' cattivi cibi mangiati dalla plebe nel tempo della Quadragesima. Sopra sì debole fondamento appoggiandosi la credulità del volgo, e l'inganno de' medici, e non volendo prestar fede alle dimostrazioni più evidenti del morbo, come sono i bubboni, e i carboni, trascorse qualche tempo consumato in inutili

consulte, senza che il Vicerè Conte di Castriglio prendesse quelle misure, che erano necessarie per andare al riparo alla dilatazione del morbo, e per estinguerlo nel suo principio; in somma per il cattivo regolamento di quel governo crebbe il contagio, e trascorse poi senza freno, o argine, i quartieri tutti di quella popolata città, e vi fece una quasi immensa strage. Per formar concetto della moltitudine de' morti basterà il dire, che questa nobil metropoli del più vasto regno d'Italia conserva ancora oggi in molte sue rovine le memorie lugubri di tal successo, e molto più lo conservano alcune città, e terre del medesimo regno, le quali, dianzi abbondanti di case, e di abitatori, oggidì mostrano negli abbattuti edifizj la desolazione, e l'orrore, senza che tanti lustri, da quel tempo decorsi, abbiano potuto reclutare quel numero di abitanti, che fu dall' ultimo contagio consumato.

Roma riceve l' infezione contagiosa da Napoli.

Tal fu l'infelice successo del contagio di Napoli; ma mentre il crudel morbo nella più fiera, e violente forma in questa città infieriva, stavano senza la dovuta circospezione mal custoditi i porti dello Stato Ecclesiastico, e quindi accadde, che alcune robe, e panni, che avevano in Napoli dal contatto degli appestati contratta l'infezione, fossero introdotti in Civitavecchia, e Nettuno, e poi anco occultamente in Roma; per tal cagione si accese in questa città, e si dilatò assai subito il morbo contagioso. Quindi essendo attaccata dall' infezione quella parte della città, che resta oltre il Tevere, giudicò il governo di doverla rinserrare, e in una sola notte fu improvvisamente alzato un muro, che separava Roma infetta da Roma sana, senza che se ne avvedessero quelli, che restavano rinchiusi. Questo fu un gran riparo, perchè non progredisse ad infestare tutta la città il morbo; ma giovò ugualmente a tenere illesa la parte sana, e a restituire alla salute la parte infetta il risoluto rigore, e la prudente circospezione, che praticarono in questa congiuntura coloro, che erano stati dal Pontefice deputati a soprintendere al governo. Uno di questi fu Monsignor Geronimo Gastaldi Genovese, alla di cui vigilanza, intrepidezza, e infaticabilità dovette Roma in gran parte la sua ricuperata salute. Durò il contagio in Roma nove mesi, o poco più, ma con lenti progressi, ed il numero degli estinti arrivò a sedici mila, quasi tutti del più basso volgo. Si legge di questo successo una relazione in lingua latina del mentovato Prelato Gastaldi, degno parto di questo grand'

uomo, il quale con rendere sì rilevante servizio alla Santa Sede, potè farsi strada, e merito all'eminente posto del Cardinalato. Ma non più oltre de' successi di Roma.

Diligenze praticate dal Governo di Genova per preservarsi dal contagio.

Mentre il pestifero morbo travagliava in tal guisa Roma, e Napoli, trovandosi per tal successo atterrite le altre città dell' Italia, e particolarmente le marittime, si posero in grande attenzione, per ischivare sì gran disavventura; ma niun altro Governo aveva maggiore occasione di temere l'imminente flagello, quanto quello della Repubblica di Genova, poichè abbondando il suo Stato di tanto commercio, ed essendo solito a tenere continua, e viva comunicazione co' paesi infetti, era ben difficile, che circondato da tanti pericoli, si preservasse. Quanto più giusta dunque era l' apprensione ne' signori del Governo, tanto maggiore fu la cautela, e la provvidenza loro, per conservare da tanta calamità esenti essi medesimi, e tanti popoli, che dalla loro condotta dipendevano. Le diligenze dunque maggiori, che si sogliono usare in queste congiunture, furono praticate. S' accrebbe la giurisdizione della Sanità, e se le assegnò per presidente un membro de' due Collegj. Furono deputati commissarj ad assistere ne' luoghi marittimi, assegnate guardie a custodia de' passi. Si vietò sotto gravi pene il commercio co' luoghi infetti, e in questa congiuntura alla Marchesa del Vasto, che venne da paese non infetto del Regno di Napoli, fu fatta fare doppia quarantena, non ostante, che vi fosse tutta la probabilità, che questa Principessa, e le persone del suo seguito non fossero ad alcun sospetto sottoposte.

Deliberazione della Repubblica intorno al regolamento del Governo nel tempo della pestilenza.

Ma perchè dubitar si poteva, che versando la nazione fra tanti pericoli, riuscissero inutili tutte le diligenze per schivare il male, e già vedendosi imminente sopra l' infelice città il flagello della divina giustizia, stante alcuni casi, che si temevano succeduti in Sturla, luogo del Capitaneato del Bisagno poche miglia distante da Genova, la Repubblica giudicò proprio di dovere con anticipata prevenzione stabilire la forma da tenersi nel Governo nel caso, che si infettasse la città; onde per legge fatta sotto de' 12 di luglio del 1656 dai due Consigli venne stabilito, che si concedesse ai due Collegj in materia della peste autorità maggiore di quella, che prima loro competeva, con facoltà di poterla conferire, e delegare tutta, o in parte a chi meglio loro paresse. Che nel caso di pestilenza, otto de' Senatori a vicenda dovessero di continuo abitare in palazzo, ancorchè

per dargli alloggio convenisse prendere qualche casa vicina, aprendo con ponti la comunicazione fra le dette case, e il palazzo, con murare le porte delle medesime case, che corrispondevano in piazza. Che i Procuratori fossero obbligati al possibile, di andare a palazzo ad assistere all' officiatura. Che li due terzi di essi facessero numero, ed essendo meno di sei, dovessero deliberare almeno con tre voti. Che morendo, o mancando alcuno de' Senatori, o Procuratori biennali, potessero i restanti de' due Collegj estrarre dall' urna del Seminario altri da surrogarsi in luogo de' mancanti. Che cessando di andare in palazzo per malattia, o altro impedimento alcuno de' Senatori, e Procuratori, potessero li restanti operare con due terzi di voti, benchè non fossero in numero legittimo. Che i due Collegj nel numero suddetto insieme con quella parte del minor Consiglio, e Conservatori delle leggi, che convenissero a palazzo dopo un' ora che fosse sonata la solita campana, avessero tutta l' autorità che per le leggi era solito avere il minor Consiglio; che lo stesso succedesse in riguardo del maggior Consiglio, il di cui legittimo numero fosse constituito da quella parte del maggior Consiglio, che andasse a palazzo due ore dopo il suono della campana. Che per fare nuove leggi, imporre gabelle, e tasse, e per compire il Seminario vi dovessero intervenire almeno cinquanta del minor Consiglio, e centocinquanta del maggiore. Che prendendo piede la pestilenza prima del Natale allora prossimo, e non potendosi fare l' elezione de' due Consiglj, potessero i due Collegj prorogarli sin a tanto che secondo le leggi si potesse fare nuova elezione. Che l' autorità per disposizione del capitolo 44 conferita dalle leggi del 1576 ne' casi repentini ai due Collegj, quando questi non si potessero congregare, rimanesse al Senato unito con quelli Procuratori, che si trovassero a palazzo. Che mancando alcuno della Ruota Criminale, restasse surrogato altro della Civile, e mancando i soggetti dell' una, e dell' altra, restasse l' autorità criminale nel Senato con facoltà di delegarla. Che i soggetti de' Magistrati, che andassero terminando, dovessero ne' medesimi Magistrati perseverare, sinchè si potesse legittimamente venire all' elezione di altri. Che nel caso di pestilenza potessero i Collegj sospendere l' esercizio, e la giurisdizione di quei Magistrati, che loro paresse espediente; che i medesimi Collegj, o il Senato avessero facoltà di provvedere di giusdicenti così la Terraferma, come la Corsica. E fi-

nalmente, che tali provvigioni fatte co' sopraddetti modi straordinarj, dovessero soltanto durare, quanto durasse l'impedimento a farle secondo le leggi. Tali furono le deliberazioni intorno alla forma da tenersi nel Governo nel caso di pestilenza; ma siccome già i semi di questo morbo erano in questo tempo entrati nello Stato, così assai presto venne a scoprirsi l'infezione; e noi passeremo ad aprire la scena funesta della pubblica calamità.

Come il Contagio entrasse nello stato della Repubblica.

Avendo dunque Dio per suo giusto, e imperscrutabile giudizio permesso, che cadessero inutili le diligenze dal Governo indirizzate a preservare lo Stato dal temuto flagello, venne di nascosto ad entrare nella Liguria il contagio, senza scoprirsi, nè in questo tempo, nè poi, a chi se ne potesse attribuire la colpa, nè per quale strada fosse introdotto. Alcuni credettero, che fosse venuto dalla Sardegna; la maggior parte fu di sentimento, che da Napoli fosse stato recato; e per comune giudizio ciò da altro non ebbe origine, che da robe infette, sbarcate, ed introdotte segretamente, senza che entrassero nel Portofranco, o passassero per la Dogana. Tanto è vero, che ad ogni riguardo della propria, e dell'altrui salute, prevale sovente la cupidigia d'un ingiusto guadagno, essendo l'avarizia un terribile mostro tanto peggiore, quanto più è insaziabile, che divora non solamente le altrui sostanze, ma i cuori stessi di quei, che ne sono predominati. Nella prima settimana di giugno del 1656 si erano fatti sentire i primi casi del contagio in Sturla, dove forse erano state sbarcate le robe di contrabbando venute da Napoli, o dalla Sardegna. Verso la metà dello stesso mese di giugno si scoprì essere il morbo penetrato in Genova per alcune morti vi seguirono con evidenti dimostrazioni, che fossero precedute da mal contagioso; e nello stesso tempo altri casi andarono seguendo nella Ponzevera. Quindi supponendosi, che fossero state introdotte robe infette, i due Collegj concedettero indulto ai padroni delle medesime, anco esortandoli per mezzo di pubblico editto, a manifestarle in confessione ad alcuni Sacerdoti deputati, con promessa, che loro sarebbe restituito il giusto valore delle medesime robe. Questa provvigione riuscì apparentemente di qualche profitto, perchè furono manifestate dai padroni diverse merci, che vennero date alle fiamme; ma già il male aveva preso piede, ed andava insensibilmente serpendo, ora in questa, ora in quella parte, e si sentivano de' casi giornalieri, così nella città, come fuo-

Dubbietà ed irresoluzione del Governo circa il dichiarare la città infetta.

ri; alcuni resi pubblici dall' evidenza, altri tenuti celati con arte. I medici con tutto ciò non si accordavano in dichiarare la città infetta; i più sostenevano, che le morti succedute non fossero effetti di contagio, ed il parere di questi veniva applaudito dalla moltitudine, la quale vivendo col traffico, e co' giornalieri esercizj, che dal traffico ricevevano alimento, nulla più abborriva, che di vedere la città dichiarata contagiosa, e privata dal comunicare colle Provincie straniere; i pochi medici, che più amanti della verità, che dell' applauso, assicuravano, che il morbo contagioso andava prendendo piede, venivano o derisi, o sgridati, e da molti indiscreti chiamati nemici della patria, e desiderosi della pubblica, e privata rovina. Veramente i casi del contagio, sebben frequenti, e giornalieri, non erano però in tal numero, che fossero capaci di togliere l' inganno al volgo ignorante, e molti anco di sano giudizio restavano perplessi, considerando, che non era gran fatto, che in una città popolata da centomila anime morissero dieci in venti persone per giorno, e che questo non poteva essere effetto di pestilenza, perchè in altre occasioni d' influenza ordinaria era anco succeduta maggiore mortalità, senza che vi fosse stato nemmen sospetto di contagio. E in vero, se si fosse dovuto formar giudizio più col numero de' morti, che colla qualità del morbo, e con i contrassegni che dava, non si sarebbe creduto il morbo contagioso; ma siccome gl' indicamenti erano da farlo credere tale, quale era, così sarebbe stata universalmente conosciuta la verità, se si fossero accordati i professori della medicina a confessarla; ma siccome fra gli intendenti di quest' arte non mancano mai contraddizioni, massimamente nelle cause pubbliche, e d' importanza; così, per le loro diverse, e ripugnanti opinioni, rimase per qualche tempo indecisa e dubbia la quistione, e la città ne' due mesi di luglio, e di agosto dell' anno 1656 stette incerta nel formare giudizio della sua salute; e ciò fu una delle cagioni, per le quali non si fecero tutte quelle precauzioni, che sarebbero state opportune, per non lasciare maggiormente dilatare il male; l' altra ragione fu, perchè non vi erano nella città su questo principio persone pratiche, che avessero veduta altre volte la pestilenza, e potessero dare indizio alle operazioni.

Dilazione data a stabilire lazzaretti.

Il maggior disordine, che succedesse, fu la dilazione, che si diede a stabilire sul bel principio i lazzaretti, che di-

stinguessero gli infetti dai sani; e non si praticò tutta la circospezione, e diligenza necessaria, per cercare la radice dell' infezione, e svellerla; ma si stimò a proposito, che i malati, che erano in dubbio di essere, o non essere infetti, fossero curati in tre oratorj, volgarmente chiamati Casaccie, i quali erano stati deputati, acciò infermandosi persone dubbie, nè si conducessero al lazzaretto, con pericolo, essendo nette, d' infettarsi, nè si accettassero negli ospitali col dubbio, di attaccarvi il contagio, se fossero i malati infetti. Gli oratorj assegnati a ricevere questi malati dubbj furono quelli di Sant' Andrea, di Santo Stefano, e di San Bartolomeo. E ciò fu veramente con ottima provvidenza stabilito, sebben non giovò punto al fine, a cui era ordinato, di preservare illeso dal contagio l' ospitale, ad effetto che continuar potesse ad accogliere, e curare li malati ordinarj; perchè in un punto restò contaminato dal morbo contagioso l' ospitale, o perchè in esso fossero ricevuti infetti per inavvertenza di chi era obbligato a riconoscere i malati, prima d' ammetterli, o perchè i tre oratorj, e particolarmente quello di Sant' Andrea essendo in situazione assai vicina all' ospitale, e venendo governati, rispetto alle cose temporali, dagli stessi officiali, e servitori, ch' erano soliti assistere nell' ospitale grande, e rispetto allo spirituale, essendo assistiti da quei stessi Religiosi ministri degli infermi, che assistevano all' ospitale; così gli officiali, e servitori, come i Religiosi, con passar spesso dagli oratorj all' ospitale, fossero cagione, che il morbo contagioso, ch' era negli oratorj, si accendesse anco nell' ospitale. Quindi essendo dichiarato infetto l' ospital grande, fu preso per espediente, che i malati contagiosi venissero trasportati all' ospitaletto; e che gli infermi incurabili passassero all' ospital grande, il quale fosse, come prima, aperto a ricevere i malati ordinarj; ed in questa maniera l' ospitaletto venne a convertirsi in un lazzaretto, e fu il primo luogo, dopo del lazzaretto della Foce, che venisse destinato ad accogliere, e curare gli infetti.

L' ospital grande resta infetto di contagio.

L' ospitaletto convertito in un lazzaretto.

Prima, che nell' ospital grande si scoprisse, e dichiarasse il contagio, era restato infetto il lazzaretto della Foce, non da malati, che fossero stati asportati dalla città, ma da marinari venuti dalla Sardegna, che erano stati ricevuti quivi in quarantena, e si erano scoperti infetti; ciò succedette sul fine di luglio, e moltiplicando quivi i malati, ed essendosi poi scoperto, e dilatato il morbo nell' ospitale,

Stabilimento del lazzaretto della Consolazione.

e poi nel mese di settembre cresciuto il numero degli infermi, si stimò proprio di stabilire il lazzaretto principale nella Consolazione; perch' essendo il lazzaretto della Foce distribuito in stanze, e non avendo sale, e siti ampj per stabilire le infermerie, l' esperienza fece subito conoscere la difficoltà, ed incomodo, che vi era a curare, e servire gli ammalati, quando sono ripartiti in celle, massimamente che essendo nel lazzaretto della Foce le celle assai piccole, e dovendosi in ognuna di esse alloggiare più malati, l' angustia del sito rendeva intollerabile il fetore; oltrechè si provava grande difficoltà a levare dalle stanze i corpi morti, ed essendosi alle volte praticato di abbruciare nelle stanze i cadaveri più fracidi e più pericolosi a maneggiarsi, che i becchini ricusavano di voler trasportare, succedevano da tal incendio pessimi effetti, per la puzza intollerabile, che si estendeva per tutta la fabbrica, con pregiudizio de' malati, e de' sani. Per queste ed altre ragioni fu presa risoluzione, che stabilendosi un grande e vasto lazzaretto alla Consolazione, quivi fossero trasportati tutti gl' infetti, che si trovavano nell' ospitaletto, e nel lazzaretto della Foce, e fu ordinato, che nè l' ospitaletto, nè il lazzaretto della Foce ricevessero più infetti; ma, che li sospetti della città, e de' borghi, e tutti coloro, che uscissero dal lazzaretto della Consolazione, passassero a far quarantena nel lazzaretto della Foce, nel quale questi convalescenti, che chiamavano quarantenanti, venivano alimentati, ed osservati in stanze particolari, sino a che, finite le loro purghe, fossero intieramente guariti. Che se poi accadesse, che alcuno di quelli, che facevano la quarantena nel lazzaretto della Foce, ricadesse malato, fosse ricondotto a nuova cura nel lazzaretto della Consolazione. In tal modo il numero di quelli, che facevano la quarantena nel lazzaretto della Foce, fu sul principio molto tenue, e per un tempo continuò tale, perchè i sospetti, che vi erano condotti, erano pochi, e i convalescenti nolto meno, attesochè gli appestati nel lazzaretto della Consolazione quasi tutti morivano; ma poichè cresciuto il numero degl' infetti, furono nella città stabiliti alcuni lazzaretti, e cominciò il morbo stesso a rendersi più mite, e più facile a curarsi, il numero di quelli, che facevano la quarantena nel lazzaretto della Foce, arrivò nel maggior colmo a milleduecento; e perchè questo lazzaretto

non veniva giudicato capace di dar ricetto a quella quantità di convalescenti, che uscivano da tutti i lazzaretti della città, fu deputato per supplire alle quarantene il convento di San Bernardo, situato in vicinanza della Foce.

Nel lazzaretto della Consolazione si scopre l' acerbità insuperabile del morbo

Venne dunque aperto il lazzaretto della Consolazione a' 13 del mese di settembre dell' anno 1656, e vi furono asportati tutti gli infetti del morbo contagioso, che venivano curati ne' luoghi pubblici. In questo principio, si conobbe in prova quanto fiera ed atroce fosse per se stessa la qualità del morbo, perchè non ostante la diligenza, ed attenzione che si praticava nelle cure, e l' essere i malati in non molto numero, e così ottimamente assistiti, tanto di vitto, quanto di medicamenti, ad ogni modo morivano tutti, senza che potesse salvarsi alcuno; il che continuò a succedere per due mesi, la qual cosa gli atterriva in modo, che davano nella disperazione, e i più semplici di loro credevano, che tanta mortalità succedesse per forza di malìe, ed incantesimi, ed altri si davano da intendere di dover essere avvelenati da quelli, che somministravano il vitto, ed alcuni per tal cagione ricusavano di cibarsi, ed ostinatamente morivano. Il veder poi, che di quanti venivano condotti al lazzaretto della Consolazione, niuno usciva, cagionava tale orrore, e disperazione in quelli, che tocchi dal contagio avevano bisogno di esservi condotti, che ricusavano al possibile, ed eleggevano più tosto di morire di disagio nelle case, e nelle strade, che di essere asportati, e così bisognava adoprare la forza; ma nel decorso del tempo, o che il male si rendesse men contumace, o che i chirurghi, ammaestrati dall' esperienza, avessero variato in meglio il modo delle cure, alcuni ne guarivano, e di fatto furono veduti uscire da questo lazzaretto nello spazio di due mesi, prima centoventi, e poi centonovanta convalescenti, sicchè parve che il morbo non fosse così inesorabile, come sul principio, e che desse qualche speranza agl' infetti di superarlo.

Nell' entrare i freddi cresce il numero degli infetti.

Ma ritornando alla serie de' successi, dopo di essersi provato, durante i mesi del caldo, qualche considerabile augumento al morbo, si credeva, che i tempi freddi dovessero dar sollievo all' afflitta città, con sminuire il numero de' malati, ed anco con far svanire del tutto l' infezione; massimamente quando si facessero sentire le tramontane, che sogliono nel cielo Ligustico dileguare tutti i vapori, e staccare le nuvole; ma la cosa passò altrimente di ciò che

si supponeva; e ne' mesi di settembre, e di ottobre (1) andò crescendo il numero degl' infetti, e prese tal vigore, ed incremento il male, che nel mese di novembre seguì grande mortalità nella città, e ne' borghi, sebbene il numero de' malati non fu mai così grande, che a riceverli tutti supplir non potesse il solo lazzaretto della Consolazione. Nel mese di decembre andò diminuendo il numero degli infetti a segno, che si credette la città libera affatto. Quindi i medici, che con tutta sicurezza asserivano ciò, diedero alle stampe un loro trattato, nel quale con apparenza di buone ragioni mostravano essere cessato ogni male. In questa opinione essendo venuto il Governo, fu dai due Collegj pubblicata la città libera dal morbo, ed apertasi la comunicazione colle due Riviere, si ripigliò la solita libertà del traffico. Nella Metropolitana, coll' intervento del Governo, venne solennemente cantato l' inno di grazie, per la creduta liberazione della città dal contagio, e sulla prima pietra gettata per fondamento alla chiesa della Vergine Madre di Dio nel borgo de' Lanieri, venne intagliata un' inscrizione in memoria d' essere stata in quel tempo, per l' intercessione della Regina del Cielo, liberata la città dal contagio.

Cessa la mortalità, e la città si dichiara libera dall'infezione.

In questa erronea opinione della totale salute si conti-

(1) Nel 1656. 17 ottobre dai Serenissimi Collegj fu proposto al maggior Consiglio della Repubblica, in considerazione che atteso il contagio, andava sminuendo il Commercio, di dare facoltà agli stessi Collegj sopra i seguenti punti: cioè che detti Serenissimi Collegj avessero facoltà di deputare cinque cittadini sotto nome di *Cura* e non di Magistrato, ed un Presidente con quattro soggetti de' Serenissimi Collegj ne dovessero formare il corpo. Che questi potessero prendere a cambio, per una o più volte, o all' anno, ed anche come meglio sembrerebbe ai detti Collegj, sino alla somma di scuti cento cinquanta mila d' argento, con quello minore interesse che fosse possibile. Che questa somma, od altra minore, si dovesse impiegare in far comprare quella quantità di seta od altre mercanzie per farle manifatturare, o farne fabbricare panni ed altro. Che i Collegj avessero autorità di dare quegli ordini per il buon esito che stimassero opportuni a quanto sopra. Finalmente, che tutti i danari che si prendessero a cambio, si dovessero restituire per mezzo de' cartularj di S. Giorgio, e che la presente legge durar dovesse a beneplacito dei medesimi Collegj, non oltrepassando però due anni. Questa stessa legge fu approvata dal maggior Consiglio della Repubblica con decreto dei 26 ottobre anno di cui sopra, come da copia M. S.

nuò nel restante dell' inverno, e veramente non apparivano indizj del morbo, ma entrata la primavera dell'anno 1657, al riscaldarsi dell' aria si rinnovarono i casi della pestilenza, e molti de' più sensati, sorpresi da grave timore per l'inaspettato successo, restarono persuasi, che col rinforzarsi il caldo avessero a crescere le malattie, e dovesse terminare la tragedia in quella gran strage, che poi seguì, anco maggiore d'ogni espettazione. Per tal cagione una gran parte de' cittadini benestanti abbandonarono la città, ritirandosi parte nelle case di campagna situate nelle tre podestarie, e parte nelle riviere, ove avevano beni; ma niuno di quelli, ch' erano attualmente impiegati nel pubblico servizio; niuno de' Senatori, e Procuratori abbandonarono la città; onde in tutto il tempo del contagio il Doge Giulio Saoli godette sempre l' assistenza de' due Collegj, e potè giornalmente fare le pubbliche funzioni del Governo, frequentando i Senatori, e Procuratori il palazzo, ed alcuni soggiornando in esso, non ostante, che nel palazzo istesso infierisse in modo particolare il morbo contagioso; onde molti officiali, e soldati della guardia, siccome le loro mogli, e figli perirono, ed alcune intere famiglie di bassi officiali, che abitano il palazzo si estinsero. Del generoso sacrificio, che fecero delle loro vite alla causa pubblica i soggetti de' due Collegj, ne fa fede l'esserne morti undici, e così più della terza parte de' soggetti, che compongono il Supremo Magistrato Capo, e Rettore della Repubblica.

Ripullula il contagio nella città, e molti partono.

I Senatori, e Procuratori perseverano in Genova.

Il Governo continua le sue funzioni anco nel maggior calore del morbo.

Ma ritornando al racconto, nel mese di aprile, che fù assai caldo, andarono seguendo nella città diversi casi di peste, i quali crescendo sempre di numero, ne' primi giorni di maggio fecero conoscere che l'infezione andava prendendo piede; e siccome si teneva tuttavia aperta la comunicazione colle riviere, con manifesto pericolo di parteci-par loro l' infezione, così il giorno de' 18 maggio prese finalmente risoluzione il Governo d'ingiungere ai giusdicenti dello Stato di troncare la comunicazione della capitale: fu consegnato il primo dispaccio per ordine del Procuratore Negrone di Negro, Presidente in questo tempo del Magistrato della Sanità, a Giovanni Michele Casoni, padre dell' Autore della presente relazione. Questi, prevedendo la gran strage, che poi seguì, sopra un grosso leudo di Rio maggiore imbarcata la sua famiglia e roba, fu l' ultimo ad abbandonare la città, e giunto nel Golfo della Spezia, ottenne da Gio. Batista Malfanti, Commissario Generale della

Prende sempre più possesso il contagio, e si rompe la comunicazione fra la capitale, e le riviere.

Sanità, ordine a giusdicenti di Sarzana, e di Lerice di riceverlo, e dopo di essere entrato in Sarzana, e quivi ammesso a libera pratica, fu dal detto Commissario Generale residente in Porto-Venere pubblicata la risoluzione del Governo di Genova a lui comunicata nel dispaccio ricapitatole dal Casoni, che le Riviere negar dovessero l' accesso a quelli che uscissero di Genova, e di assegnar loro la quarantena; immediatamente fu dai popoli delle riviere rotta la comunicazione colla capitale, e negato il ricevimento a qualunque imbarcazione che dal porto di Genova, e dalle spiaggie contigue fosse partita.

Ma in Genova essendo nel decorso del suddetto mese di maggio aumentato ogni giorno più il numero degli infetti, erano questi a tal segno cresciuti, che si giudicò, che il gran lazzaretto della Consolazione non fosse ormai più sufficiente a riceverli; onde il Governo si trovò obbligato a far preparare altri lazzaretti, e così il giorno 28 dello stesso mese fu aperto il lazzaretto di San Gio. Batista di Paverano, che in questo tempo serviva di noviziato a' PP. Gesuiti. Ma nemmeno questo bastando a supplire al bisogno, nel principio di giugno, quando appunto cominciava a farsi sentire colla maggior strage la pestilenza, furono stabiliti altri due lazzaretti, quelli di San Colombano, contiguo all' Ospedaletto, e quello del Monastero nuovo della Ciappella, che in questo tempo era terminato, quanto alla fabbrica, ma non ancora ridotto in clausura.

Due altri lazzaretti aperti nella città, uno per i sospetti, e l'altro per i guariti dall' infezione.

Oltre i suddetti quattro lazzaretti, destinati a ricevere gli infetti, erano stati dal Magistrato della Sanità deputate altre due vaste fabbriche per ricevere e rinserrare, così i sospetti d' infezione, come i di fresco risanati dallo stesso morbo. Per i sospetti fu deputata la casa de' Padri Missionarj situata a Fasciolo, in vicinanza di San Teodoro, dove immediatamente entrarono da seicento sospetti, cioè quelli, nelle famiglie de' quali erano succeduti casi di contagio, tra' quali assai subito si scoperse l' infezione, ed in appresso crebbe tanto il numero degli appestati, che questa casa de' Missionarj si convertì tosto in un lazzaretto, e nel maggior augumento del morbo nella città, vi furono poi condotti coloro che cadevano ammalati nel circostante borgo. L' altra fabbrica, destinata pure a ricevere coloro ch' erano dal contagio risanati, fu il convento di San Francesco di Castelletto, il quale ampio e magnifico, essendo situato in un luogo di aria purgatissima sulle pendici di

Monte Sano, fu preparato per ricevere alla quarantena coloro che nella città uscirono risanati da' lazzaretti. E per verità godendo questo convento chiesa vasta, grandi corridori, ampj chiostri, abbondanza di stanze, ameni giardini, e dilettevoli terrazze, pareva proprio per dar ricetto a' convalescenti. Ma poichè il morbo contagioso cominciò oltre modo ad infierire e dilatarsi, essendo oramai tutti i lazzaretti ripieni, nè sapendo i malati ove ricoverarsi, si facevano condurre a San Francesco. E così per loro elezione prima, e poi immediatamente per disposizione del Governo, fu aperto questo sesto lazzaretto; ma poichè ancor questo da malati fu riempito, si vedevano le strade e le piazze popolate da miseri infelici infetti che stavano giacendo, aspettando soccorso, e ristoro da quei pochi che per la città passeggiavano, ed in tal modo il torrente del contagio inondando da ogni lato, si poteva dire, che la città tutta fosse in un desolato lazzaretto trasformata.

Disseminazioni di credute apparizioni di N.ª Signora cagionano éstrema strage nella città.

Cagione della dilatazione del morbo diedero due successi di questa sorte. Nel principio di giugno del 1657 si disseminò tra il volgo, che Nostra Signora fosse apparita nel lazzaretto della Consolazione, ed avesse risanati tutti gli infermi. Diede maggior credito a questa menzogna l' essersi sentite nel giorno seguente alcune salve di mortaletti, ed archibugi fatte nella clausura della Consolazione nell' occasione della processione, che in onore dell' Eucaristico Sacramento, fecero i Sacerdoti, e servitori del medesimo lazzaretto, correndo l' ottava della festa di suddetto Sacramento.

Questa creduta apparizione sollevò a certa speranza di salute gli animi abbattuti ed inviliti della plebe, e coloro che per timore d' infettarsi stavano più ritirati che potevano dal commercio, cominciarono ad uscire, ed a praticare liberamente, e quindi venne ad infettarsi maggior quantità di gente. Ma infinitamente crebbe il numero degli appestati per cagione della nuova voce, che corse di altra apparizione. Un tale aggravato di contagio, e forse delirante, pubblicò esserle comparsa la Beata Vergine, ed avergli detto che andasse ad ungersi con l' olio della lampada che ardeva alla cappella detta del Soccorso in San Lorenzo, perchè resterebbe subito libero, e che coloro che facessero la medesima unzione, non morirebbero di morbo pestilenziale. Tal detto bastò per cagionare una gran commozione nella credula gente, e non sì tosto fu disseminata

la cosa, che una moltitudine di plebe concorse ad ungersi in San Lorenzo, e quivi con certo tumulto mescolandosi i sani e gli appestati, ed accumunandosi ad infettare l'aria del circuito della chiesa tanti fiati, si vennero ad avvelenare moltissimi, ed allora si accese la maggior strage, cominciando a concorrere ai lazzaretti, non più a centinaja, ma a migliaja per giorno gli appestati, generando la moltitudine la più grande confusione. Quivi incrudelendo più che mai la morte, anco in quelli che assistevano a' malati, mancavano gli ufficiali, e servitori, e i Religiosi, e finalmente anco coloro che separavano i vivi dai morti, con dar sepoltura ai cadaveri. In tal modo si vedeva nelle infermerie una orribile mescolanza di corpi, quali vivi, quali spiranti, quali incadaveriti; e dappertutto urli, gemiti, e spettacoli orrendi. Accrescevano infinitamente la confusione, ed il timore lo strepito, e le stravaganze de' frenetici, i quali trasportati dalla violenza del morbo, si levavano improvvisamente da' letti, senza che vi fosse chi li raffermasse; assalivano e malmenavano gli altri ammalati, e poi correvano a precipitarsi. Tragedie funestissime sopra quante si siano fatte vedere nel teatro dell' umana miseria. Per divorare i cadaveri, fu bisogno, anco nella città, farne cataste nelle piazze e nelle strade magnifiche, e con pece e catrame applicarvi il fuoco, dal che ne nasceva puzza intollerabile, e fumo che pregiudicava anco a' sani.

Notabile strage succeduta in due settimane.

Durò la furia del male ne' due mesi di luglio, ed agosto del 1657, sebbene la maggior strage seguì nel principio e fine di questi due mesi, morendo due in tre mila persone per giorno, una gran parte de' quali mancò nel lazzaretto della Consolazione, in cui (secondo ciò che scrive il Padre Antero Maria) si trovò tal giorno che più di mille cinquecento persone fra uomini e donne passarono all' altra vita. Quivi dunque fu tale la calca, e la mortalità, che pareva che gli uni anticipassero il morire, per lasciar luogo agli altri; e con miserabile vicenda, non sì tosto i cadaveri resi in un punto putridi e fetenti, o divenuti neri come tizzoni, venivano levati da' letti, e strascinati via dalle infermerie, che i luoghi loro erano immediatamente occupati dagli appestati nuovamente introdotti, e i materazzi, e i pagliaricci aspersi di sangue e di marcia, ed ancora fumanti, davano immediatamente ricetto ad altri infetti. Ora, siccome ove è la moltitudine, sempre regna la confu-

sione, così l'eccessivo numero di quei che concorrevano a questo luogo di miserie, sconcertò per qualche giorno le misure della provvidenza e d'ogni buon governo, ed in questo tempo appunto così ne' lazzaretti, come nella città, succedettero i maggiori disordini; ma in tanta desolazione e sconcerto, apparve grandissima, e fuori d'ogni credere, la provvidenza del pubblico Governo, che non lasciò mai mancare ai lazzaretti, nè danaro ne vettovaglie; sicchè tanto i malati, come coloro che gli assistevano, furono sempre abbondantemente provveduti di ciò che faceva di bisogno, particolarmente rispetto al vitto. E ciò non riusciva difficile, perchè la città si trovava in questo tempo sufficientemente provveduta d'ogni sorte di vettovaglie; nè si risparmiava dal Pubblico la spesa.

In questo luogo non deve tralasciarsi di dire, che tra gli atti di ottima provvidenza che fece il Governo nel tempo delle maggiori angustie, e maggior bisogno, uno fu, che trovandosi la città sprovveduta di chirurghi, e di Sacerdoti, quasi tutti estinti dal contagio, e mancando chi potesse assistere a' lazzaretti, giudicarono i due Collegj, che si dovessero chiamare di Francia persone atte a tali ministeri, che avessero già veduto, e provato il contagio. Per farne la scelta, fu deputato Giulio Saluzzo, il quale, servito da una galea, si condusse nel mese di giugno di quest' anno 1657 in Marsiglia, e quivi imbarcò alcuni Sacerdoti Cappuccini, otto chirurghi, e venti altre persone pratiche a comporre, e applicar profumi, con quantità grande di medicamenti, droghe, ed altri ingredienti per i profumi. Questo soccorso giunse molto opportuno in Genova, nel mentre che più incrudeliva il male. Ed in un subito applicandosi ad assistere a' lazzaretti i Sacerdoti, e chirurghi forastieri, già pratichi del contagio, la maggior parte di essi, per averlo provato in loro medesimi nell' ultima pestilenza di Marsiglia, non si può dire di quanta utilità riuscissero alla città, come si può ricavare da ciò che scrisse nel suo Trattato politico della peste il Padre Maurizio da Tolone Cappuccino, che fu uno de' Sacerdoti, che la galea condusse in Genova, il quale applicatosi ad assistere al lazzaretto della Foce, vi fece opere degne del suo zelo, e della sua esperienza.

Servizio che rendono i Sacerdoti, e chirurghi stranieri.

Anco i profumieri francesi resero buon servizio alla Repubblica, così in purgare i lazzaretti, i quali, per il gran numero de' malati, e de' cadaveri, avevano infettata l'aria

Utile pratica de' profumi.

delle infermerie, come in altri luoghi principali della città, particolarmente nel pubblico palazzo, e nell' Arcivescovato. Era il palazzo pubblico infettato in molte parti per la gran quantità delle famiglie de' ministri, che vi si erano estinte, e per il gran numero de' soldati morti, e ciò non ostante mai si tenevano chiuse le porte, nè dal Doge si negava l' udienza a chiunque la dimandasse, e ne' giorni consueti ufficiavano i due Collegj per provvedere alle presentanee urgenze; ora essendo giunti opportunamente i profumieri stranieri, si impiegarono a purgare le stanze principali del palazzo; particolarmente quelle delle ufficiature, accendendo in ciascheduna di esse i profumi della Sanità nello stesso tempo, che nella piazza d' armi, e nelle strade, che circondano il palazzo; sotto le finestre del medesimo facevano ardere grandissimi fuochi, dopo che il sole era tramontato, per impedire l' infezione d'aria, che dai cadaveri bruciati, o giacenti nelle strade poteva cagionarsi. Le stesse diligenze si praticavano dai medesimi artefici nel palazzo del Cardinal Arcivescovo, il quale continuò sino all' ultimo ad abitare la sua residenza, e a dare le udienze, e a fare tutte quelle funzioni del suo ministero, che la congiuntura de' tempi gli permetteva; sempre intrepido contro gli assalti della morte, la quale gli aveva rapiti quasi tutti i suoi famigliari. Ma noi ritorniamo ove abbiamo divertito.

Fine del contagio.

Essendo passato con tanta strage il mese di agosto, parve, che la città prendesse respiro, e andò diminuendo in modo il numero degli infetti, che in pochi giorni non si trovò più alcun contagioso. Ciò succedette, non perchè il morbo mancasse della sua solita malignità, ma perchè non trovò più pascolo per poterla esercitare. Si trovava la città ridotta al numero di due mila abitanti, i quali soli erano restati vivi di tutti quelli, che non erano partiti (tanto attesta il Padre Antero Maria), e contro di queste ultime reliquie non potè infierire il morbo contagioso, o sia perchè la maggior parte di essi essendo stati attaccati dall' infezione, l' avessero felicemente superata, o sia che alcuni fossero stati assistiti da un temperamento talmente opposto alla qualità del morbo, che non ne avessero potuto ricever nocumento, o che pure alcuni benestanti serratisi in casa coi loro famigliari, e con abbondanti provvigioni, avessero schivata ogni occasione d' infettarsi, e questi furono diversi. In tal modo sì gran città, ridotta

con sì scarso numero di abitanti, allora ricuperò la sua salute, quando era divenuta una spaventosa solitudine, e quindi vedendosi tolto il pericolo dell' infezione, non tardarono i cittadini, che si erano fuori ritirati, a restituirsi alla patria. Diedero principio a ritornare quelle famiglie, che abitavano nelle tre Podesterie; e poi di mano in mano andarono ritornando coloro, che si erano ricoverati nelle Riviere. Il giorno degli otto di dicembre arrivò da Sarzana alla città il mentovato Gio. Michele Casoni, e vi trovò tredici mila persone, compresi i Religiosi dell' uno, e dell' altro sesso, e le guarnigioni, e ciurme delle galee, le quali suppongo fossero in numero di dieci; ed essendo restate illese dal contagio, sotto il comando del loro generale Ugo Fiesco, avevano contribuito molto al sollievo della città, con recarle soccorso di tutto il bisognevole. Ha lasciato scritto il suddetto Casoni in alcune sue memorie, che nell' ingresso della città, restò sorpreso al doloroso spettacolo, che se gli offrì, trovandola così deformata, e contraffatta. Le strade piene di lordure mescolate col terreno, e in molti luoghi cresciuta l' erba. Li condotti, che danno l' esito all' acqua piovana, quasi tutti guasti, e ripieni. Alcune case desolate, e cadute. Le chiese prive de' Sacerdoti, e senza il solito culto; le piazze, e i mercati vuoti, le botteghe o serrate, o svaligiate. Non più artigiani, non più facchini, essendo la bassa plebe intieramente estinta dal contagio. In così picciol numero di abitanti gran penuria di molte cose al vivere umano necessarie, particolarmente d' erbaggi; perchè morti quasi tutti gli ortolani bisagnini, era cessata la loro professione, e per alcuni anni gli orti di questa valle, più contigui alla città, per mancamento di coltura vennero seminati a grano, il che durò, finchè venuti a popolare il delizioso Bisagno molti di quei de' più industriosi contadini delle Riviere, particolarmente di Chiavari, di Lavagna, di Sestri di Levante, e di Savona, restituirono le pianure più vicine alla città all' antica coltura, e i padroni delle medesime a godere de' grassi redditi, che traggono dai terreni, quanto ristretti, altrettanto fertili, e di grande emolumento. Verso il fine del mese di gennajo del 1658 essendo non solo perfettamente cessato il contagio, ma anche tolto ogni sospetto, che potesse ripullulare, il Governo non indugiò a levare dal lazzaretto della Foce alcuni uomini, miserabili avanzi della pestilenza, i quali, sebben sopravvissuti al mor-

bo, ad ogni modo avevano per cagione del medesimo contratte indisposizioni, e piaghe insanabili, e questi furono trasportati all' ospitaletto, e così già da qualche tempo essendo tutti i lazzaretti serrati, rimase per ultimo purgato anco il lazzaretto della Foce, ed ebbe fine il contagio della città.

Dopo di avere con qualche esattezza accennati per ordine i periodi, e progressi, che ha avuto nella città questo morbo; accennerò qualche cosa del numero, e della qualità delle persone, che da tale infezione sono state uccise, con rendere qualche atto di giustizia alla memoria di quei soggetti, che in questa grande calamità hanno fatto alla medesima glorioso sacrificio della propria vita, morendo in attuale servigio della Republica. Quanto al numero de' morti nelli diecisette mesi, nei quali è durato questo contagio nella città, dentro delle muraglie vecchie sono mancate circa sessantacinque mila persone, e quattro mila sono gli estinti nel recinto delle muraglie nuove; ed è stato sì universale il flagello, che ha attaccato tutti gli ordini, ed ha infierito in ogni sorte di gente; ma più particolarmente nella bassa plebe, la quale è rimasta quasi tutta spenta, e suppongo non se ne siano salvati li dieci per cento. La ragione si è, perchè della più vile gente, pochissimi furono quelli, che si salvarono fuori di Genova; e di quelli, che non abbandonarono la città, due mila solo sono sopravvissuti al contagio; onde è forza di dire, essere vero, che la più bassa, e miserabil plebe sia rimasta quasi intieramente spenta. La maggior parte delle famiglie benestanti, ed anco di quelle, che vivevano d' industria, ma con qualche abbondante guadagno, si sono ritirate dalla città nelle case di campagna, e nelle Riviere, ed hanno schivata la morte, e di cento mila abitanti, che conteneva Genova nel tempo che fu assalita dal contagio, circa trentamila hanno avuta la sorte di sopravvivere. Nel Capitaneato di Bisagno i morti d' infezione sono arrivati a dodici mila, in quello di Ponzevera quattro mila, in Cornigliano, e San Pier d' Arena da sei mila, e gran numero in Sestri di Ponente, e nei luoghi fra Sestri, e Voltri, come si dirà nell' occasione, che accenneremo dei successi, che ha avuto il contagio nelle due Riviere, ed altri luoghi dello Stato. Per ora mi basta dire, che scrivendo il Padre Antero Maria, che i risanati dal contagio siano stati circa nove mila, la maggior parte donne, convien dire che abbia fatto il conto di tutti i risanati dello Stato.

I nobili, che mancarono di contagio, arrivarono a duecentonovantasette, non comprese le donne, nè i fanciulli, e fra suddetto numero furono undici fra Senatori, e Procuratori, cioè li seguenti: Felice Spinola, Antonio Maria Sopranis, Gio. Luca Chiavari, Giacomo Negrone, Gio. Batta Raggi, Nicolò Scaglia, Giacomo De-Franchi, Nicolò Spinola, Tommaso Franzone, Orazio De-Franceschi, e Giovanni Batista Lercaro, tutti morti per infezione contratta nell' occasione dell' attuale servizio, che rendevano alla Repubblica, a riserva del Lercaro, che mancò senza questa gloria, essendo stato colpito dal morbo contagioso in tempo che stava ritirato nella sua privata casa, senza ingerirsi nel governo. Gli altri nobili, che morirono di contagio nell' attuale servizio della Repubblica, furono i seguenti: Giovan Tommaso Onza, il quale sacrificò nello stesso tempo la vita, e il patrimonio alla salute della patria, con instituire delle sue pingui facoltà un capitale da moltiplicarsi in San Giorgio sino al futuro contagio, e da convertirsi in tale occasione a pubblico beneficio. Carlo Lomellino del fu Gio. Batista, il quale in questa occasione del contagio, fece grandi elemosine a' poveri. Fra Gio. Domenico Spinola Cavaliere di Malta, il quale si impiegò in assistere alle operazioni de' becchini, nel purgare la città dai cadaveri; ed egli stesso accompagnava i carri, e talvolta per incoraggiare i becchini, ajutava a strascinarli colle proprie mani. Lo etesso faceva Gio. Filippo Spinola di Tresobio. Gli altri che morirono in questi, ed altri esercizj di pubblico servigio, furono Gasparo Franzone, Gio. Giacomo Cattaneo; Pasquale, e Agostino Grimaldi, Vincenzo Doria, Stefano De Franchi, Gio. Carlo Federici, Andrea De Mari, Nicolò Spinola del fu Luca, Francesco Maria De Franchi, Gio. Nicolò Feretto, Gio. Andrea Gentile, e Tommaso suo figlio, Gio. Giorgio Salvago, Melchior Spinola, Gio. Andrea Pallavicino, Giacomo Spinola del fu Agostino, Paolo Geronimo Vignolo, Giovan Francesco Spinola, Paolo Geronimo Bargagli, Pietro Paolo Oliva, Damiano Zerbi, Giulio Rivarola, Guido Spinola, Raffaele Garbarino, Gio. Batta Mercante, Lorenzo Rebuffo, Marc' Antonio Pietraroggia, Gio. Batta Prato, Giacomo Di Negro, Gio. Giacomo De Franchi, Gio. Batta Clavarino, Battista Chiavari, ed Ottavio Bozomo.

I suddetti furono quei Patrizj, che sacrificarono le loro vite al pubblico servigio; ma fra essi merita singolar luogo, e

Singolare merito di Gio. Battista Raggi Senatore.

particolar menzione il Senator Gio. Battista Raggi, il quale eletto dal Governo a soprantendere al purgo della città dai cadaveri, accettò sì importante e sì difficile impiego col fine, come si disse, della gloria di Dio, e della salute della patria. Con questo nobile, e pio oggetto avendo intrapreso la grand' opera, l' adempì con tutta esattezza. Non può immaginarsi, non che ridirsi, quanto egli faticasse, e quale fosse la perpetua sua vigilanza; notte, e giorno si vedeva quest' uomo infaticabile intento al pubblico servigio, in modo che, non trovava nè luogo, nè tempo per reficiarsi, e solamente in lettiga prendeva tanto cibo, quanto bastasse a sostenerlo in vita. Per mezzo della sua provvidenza principalmente la città veniva purgata e nettata dai cadaveri, andando lui in persona a farli ritirare dai lazzaretti, metterli sui carri, e farli condurre fuori, mescolandosi egli spesso fra la turba de' becchini per obbligarli a fare il loro dovere, e per tenere a freno la loro insolenza; e siccome nell' asportare fuori i corpi de' morti, consisteva la salute de' vivi, e la speranza della salute pubblica, giacchè secondo Aristotile, la sepoltura è più beneficio de' vivi, che de' morti, chi non vede quale sia l' obbligazione, che la patria ha al merito, ed al nome, che mai perirà nella memoria de' posteri, di Gio. Battista Raggio, il quale dopo avere con somma intrepidezza esposta la vita a mille pericoli, contratta in se stesso quell' infezione, che alla città toglieva, morì volontario sacrificio alla Religione ed alla patria. Quindi Genova potè in riguardo di questo suo patrizio pregiarsi di avere il suo Curzio. Ma non più oltre di lui.

Il suddetto, ed altri meravigliosi esempj di grandezza di animo, e di costanza magnanima, che illustrarono in questa funesta congiuntura la patria, non furono così proprj del sesso virile, che anco non si rendessero comuni al più debole; onde non mancarono fra la nobiltà genovese dame di sangue illustre, che facessero volontaria oblazione della loro vita alla carità, ed alla Religione. Una di queste fu Laura Violante Pinella, dotata di rara bellezza, nuora di Gio. Paolo, la quale essendosi tagliati i capelli, andò a servire al lazzaretto di S. Colombano, e vi ricevette la morte con quella stessa intrepidezza, colla quale l' era andata ad incontrare. L' altra dama fu della famiglia Lomellina, la quale ebbe l' istesso coraggio di esporsi a servire gli appestati nel suddetto lazzaretto, e sortì il

medesimo fine, e la stessa gloria di morire volontaria vittima della carità.

Sino a qui si è fatta menzione di alcuni principali soggetti, i quali nel mentre si adopravano in servizio del pubblico morirono di morbo contagioso; ora accenneremo il debito, che contrasse in questo tempo la patria con i due capi del suo Governo secolare, ed ecclesiastico. Quasi gareggiando insieme nelle opere di provvidenza, e di paterna carità, Giulio Sauli in questo tempo Doge della Repubblica, e Stefano Cardinal Durazzo Arcivescovo di Genova, non si saprebbe facilmente dire, chi di loro più meritasse con Dio, e col mondo, col pubblico, e co' privati. L'uno, e l'altro mai abbandonarono la propria residenza, e non lasciarono trascorrere alcun giorno, senza dare pubblica udienza, e senza spedire gli affari del rispettivo loro Governo, sempre indefessi ai negozj, sempre impiegati a benefizio del pubblico, senza il minimo riguardo alla conservazione delle loro persone, e parve grandissima fortuna della città, e singolare grazia fattale da Dio, che amendue si mantenessero in vita, tanto più, che nel palazzo pubblico, oltre alla morte in esso seguita di alcuni Senatori, vi fu grandissima strage, non solo delle guardie, ed officiali della Repubblica, ma degli stessi che componevano la famiglia del Doge; e nell'Arcivescovato mancaron quasi tutti i servitori, e famigliari dell' Arcivescovo, il quale rimase con due, o tre soli, che lo assistevano, e col suo Vicario, il quale del tutto solo, veniva a ricevere qualche servizio dal ministro della Giustizia, che dal palazzetto del Criminale andava talvolta ad assisterlo.

Egregia virtù palesata nella congiuntura della pestilenza del Doge, e Cardinale Arcivescovo.

L' esempio che diedero, così il Doge, come l' Arcivescovo, di star costanti, e indefessi nelle opere del loro ministero, non si può dire quanto giovasse alla buona direzione del Governo; onde sebben mancarono la maggior parte de' ministri pubblici, non mai la direzione di quelli, che comandavano, e poterono con sorrogare altri in luogo di quelli, che andavano morendo, continuare la forma del reggimento necessaria a conservare lo stato pubblico. Ho sentito più volte dire da persone degne di fede, che Felice Tassorelli fosse eletto Segretario con pochi voti de' due Collegj, e continuò poi a servire per molti anni in questa importante carica per elezione che fecero a suo favore nelle forme solite i due Consigli. Molti altri ottennero, ed esercitarono afficj pubblici, con cominciare in tal modo; ma l' esempio del Doge

Quanto giovasse l' intrepidezza dei Capi del Governo.

contribuì molto a fare, che i Magistrati principali, e quelli particolarmente che soprantendevano agli ospitali, ed ai lazzaretti, adempissero ai numeri tutti della provvidenza, e dell' attenzione.

Alcuni soggetti, che si segnalarono.

Fra quelli, che più si affaticarono nel Magistrato della Sanità furono due del Collegio de' Procuratori, che sostennero la Presidenza del medesimo Magistrato, Negrone di Negro, ed Agostino Spinola. Nel dirigere l' ospital grande si segnalarono due de' dodici Protettori del medesimo ospitale, Marc' Antonio Sauli, ed Agostino Grimaldi. Il Sauli sostenne la carica di Commissario, e non ostante che si esponesse ad ogni pericolo, pure si mantenne illeso. Non così il sopramentovato Agostino Grimaldi, nella di cui casa essendo morti tutti coloro, che componevano la sua famiglia, non perciò egli cessò di assistere giornalmente all' ospitale, dove andava a prender cibo, e vi impiegava tutto il giorno, e ritornava la sera a dormire al suo solitario palazzo. Colpito poi dall' infezione, morì nell' ospitale medesimo, venendo assistito da un Padre Crocifero pure appestato, il quale indi a poco ancora mancò. Parimente nell' ospitale suddetto venne a morte Gio. Battista Cattaneo nobile Genovese, il quale già da molti anni abbandonato tutto ciò, che lo teneva attaccato col mondo, con raro esempio di cristiana umiltà si era ritirato a vivere nell' ospitale, impiegandosi a servire i malati, e ad istruire ne' principj, e massime della Religione coloro, che ne avevano bisogno; ed in questa occasione del contagio che aveva infettato il luogo, postosi a ministrare senza riserva alcuna gli appestati, santamente vi morì.

Commissarj de' lazzaretti.

Ma i Commissarj del lazzaretto della Foce, da che cominciò in esso la pestilenza, furono per ordine i seguenti: Gio. Francesco Spinola, Gio. Carlo Serra, Giacomo Maria Salvago, Cristofaro Spinola, Giannettino Odone, Gio. Benedetto Saluzzo, Pasquale Grimaldo, Vincenzo Groppallo, Gio. Antonio Invrea, Giacomo Ottavio Giustiniano, Francesco Maria Invrea, e Salvator Albora; e questi governarono sino alla fine della pestilenza abitando nel convento di S. Bernardo. Nel lazzaretto di San Gio. Battista di Paverano fu destinato Commissario Gio. Francesco Spinola Signor di Casareggio, il quale ricusò ogni assistenza di denaro, che gli offerirono i Collegj, dicendo, che il rischio era sì grande, che non si doveva correre, che per motivo di servir Dio, e che mettendo a così gran pericolo la vita, poco le pre-

mevano le sostanze. Servì con gran fervore l' opera, esponendosi giornalmente, ed essendo attaccato dal contagio, si fece immediatamente trasportare dalla vicina casa, che abitava, nel recinto del lazzaretto, e quivi santamente morì. Nel lazzaretto del monastero nuovo della Chiappella, furono Commissarj per ordine Agostino Bonivento, Giulio Spinola, Gio. Francesco Pallavicino, e Cristofaro Passano.

Ecclesiastici di varie Religioni, che sacrificarono le lor vite alla carità durante la pestilenza.

Dopo di aver accennato di quei nobili, i quali durante il contagio, seguendo gli impulsi della Religione, e dell' onore, servirono al pubblico negli impieghi più pericolosi, toccherò alcuna particolarità di quegli Ecclesiastici, i quali nell' esercitare i ministeri del Sacerdozio cadettero vittime della pietà. Furono tanti i Sacerdoti regolari che in Genova morirono di contagio, che si può dire, che ben pochi di quelli, che restati erano nella città, sopravvivessero alla pubblica calamità. E la maggior parte perirono nel ministrare i Sacramenti agli appestati; alcuni lo fecero con entrare espressamente a servire ne' lazzaretti; altri con soccorrer i malati nelle case private, e nelle strade; onde si vedevano andare in volta Sacerdoti, che confessavano alla porta delle case, o davano l' assoluzione a quelli, che la richiedevano dalle finestre, e molti ancora colle bisaccie in spalla andavano soccorrendo gli affamati; in somma molti furono i martiri della carità, giacchè è una specie di martirio l' esporsi a così evidente rischio di morte per motivo di giovare al prossimo. Io non posso ora rendere giustizia a tutte le Religioni, che offersero, ed impiegarono a gara i loro figliuoli in questo santo, e generoso sacrificio, perchè ognuna di quante sono in Genova meriterebbe per tal ragione particolare elogio; ed accennerò solo di alcune poche, che contribuirono maggior numero di soggetti al pubblico servizio. In primo luogo deve molto la città ai Padri ministri degl' infermi, i quali in adempimento del lor particolar voto, di servire agli appestati, furono i primi ad esporsi nell' ospital grande, e ne' tre mentovati oratorj, allorachè restarono infetti, il che seguitarono a fare in tutte le maggiori urgenze. Morirono di questa Religione i seguenti Sacerdoti, Alessandro Stasio, Gio. Battista Richelmi Piemontesi, Pellegrino Denobili Lucchese, Giacomo Melsi Svizzero, Rolando Rolandi Pavese, Riccardo Rognoni, e Francesco Cantone Milanesi. I Sacerdoti Genovesi furono Gio. Battista Spontone, Gio. Battista Gandolfi, Gio. Battista Bargagli, Bernardo Roncone, Gio. Battista Caferrata, Gio.

Servizio, che resero al pubblico li Ministri degli infermi.

Andrea Costa nobile Genovese, e Salvatore Gazzale, Provinciale in questo tempo della provincia della Lombardia. Questi furono i Sacerdoti; ma de' Chierici morirono sette, fra' quali Gio. Stefano Giustiniano nobile Genovese; de' fratelli laici molti mancarono nel servire pure agli appestati nell'ospitale di Pammatone, nel quale restò memoria grande del fratello Giacomo Giacopetti; il quale essendosi per molti anni impiegato in servigio di suddetto ospitale, colle limosine raccolte dai privati, vi aveva aperta una dispensa piena d' ogni più squisita confezione, e di rinfreschi, per ristorare gli infermi. Ora nell' occasione della pestilenza, riscaldando l' ottimo religioso maggiormente il suo zelo, morì colpito dall' infezione a' 14 luglio 1656 dopo di avere per lo spazio di anni cinquanta consumati nella sua Religione servito quasi sempre agli infermi. Predisse egli il giorno certo della sua morte, e lasciò gran concetto di santità, in testimonianza di che, il di lui cadavere venne depositato in luogo particolare dello stesso ospitale.

Fra' Sacerdoti di suddetta Religione, che sopravvissero alla pestilenza, uno fu il Padre Gio. Battista Dolera, di cui fu famoso il successo. Dopo di aver egli lungamente faticato in uno de' lazzaretti di Napoli à pro degli infetti, al sentire che Genova sua patria, per la pestilenza che l'inondava, fosse bisognosa de' Sacerdoti, si sentì dal zelo rapito al soccorso. Quindi con buon numero di passaggieri imbarcatosi a questa volta col Padre Gio. Battista Alberti pur Genovese, come furono giunti a prender porto, vennero dal Magistrato della Sanità rigettati. Ritornati a Napoli, ed incontrata insuperabile difficoltà a calare in terra, sopra piccola imbarcazione ripassarono a Genova, da dove nuovamente respinti, si condussero a Civitavecchia; ma nè quivi accolti, disperando oramai di poter trovar terra, che li volesse ricevere, si riposero in viaggio verso il porto di Genova. Quivi animati dalla disperazione, che fa talora ottenere le cose impossibili, tentarono più volte l'ingresso; ma non valendo le reiterate suppliche loro ad ottenere l'intento, vennero più volte obbligati a retrocedere, sino a che fu per somma grazia conceduto al Padre Dolera di portarsi al lazzaretto della Foce; e i marinari ebbero la permissione di far quarantena sul loro legno. In tal modo, dopo le continuate agitazioni di quarantanove giorni sul mare, entrò, fra nuovi e maggiori pericoli, in terra nel lazzaretto il Padre Dolera, e quivi chiamati ad essere par-

Virtù e merito del Padre Gio. Battista Dolera.

tecipi delle sue sante fatiche tre soggetti della sua Religione, che assai presto vi morirono, supplì egli al mancamento di tutti gli operaj che succombito aveano alla violenza del contagio. Caduto poi ammalato di pestilenza, e felicemente risanato, sinchè durò l'infezione, ed il bisogno, continuò il suo generoso impiego, egualmente forte nel patire, quanto a sè, e provvido, ed indefesso a benefizio degli altri; ma non più di lui, e della sua Religione.

Quanto si segnalassero verso del Pubblico li Padri Cappuccini.

Acquistarono parimente gran merito li Cappuccini, per avere impiegati molti de' loro soggetti in servigio de' lazzaretti (1). Oltre i Sacerdoti stranieri, venuti per ordine espresso del Generale da Marsiglia, che molto giovarono alla città, quattro Sacerdoti della Provincia di Genova morirono sul principio nel lazzaretto della Foce, avendo prima date tutte le prove d' un ardentissimo zelo, e della maggior santità, sino a segno di non voler praticare alcun preservativo per prolungarsi la vita, e di non voler vestire altro abito, che quello della santa Religione. Opere pure di gran virtù fecero i medesimi Padri nel lazzaretto di San Colombano, la di cui condotta, così rispetto allo spirituale, come rispetto al temporale, venne dal Magistrato della Sanità totalmente appoggiata a' Padri Cappuccini, e nella prima istituzione dell' opera, vi entrarono a regola dodici Religiosi, sette Sacerdoti, e cinque fratelli laici, e dieci di essi vi lasciarono la vita. Nel servizio di questo lazzaretto, quanto travagliassero, e quale odore di cristiana perfezione dessero i servi di Dio, è impossibile lo spiegarlo, e basterà dire, che un loro Sacerdote, chiamato il Padre

(1) Gli illustri Religiosi Cappuccini, che tanto in carità si segnalarono in questa occasione, giacciono sepolti in una piccola Cappella esistente nella villa inferiore del Convento della Santissima Concezione, come ricavasi dalla seguente inscrizione posta nella parte esteriore destra della medesima Cappella:

D. O. M.

« Anno Domini MDCLVI. Laborante hac Civitate Genuensi sævissima peste, maxima in ea, ac pene innumerabilis multitudo gentium occubuit, ob cuius universale subsidium LXVIII Capuccini delecti infirmis in spiritualibus, ac temporalibus usque ad fætidos mortuos sepeliendos inservierunt, in quo charitatis officio XXXI consumpti sunt, sed in hoc Cæmeterio XVII fratribus simul peste sublatis ad Dei gloriam, et servorum suorum refrigerium condito in pace quiescunt ».

Tommaso di Trebbiano, per dar luogo ai nuovi malati, che entravano, levava colle sue mani da letto i fracidi cadaveri, e li trasportava sulli carri. Molti altri Sacerdoti, e fratelli laici di questa Religione morirono in ossequio della carità; ma non debbo dilungarmi.

Virtù e zelo palesato da' Padri della Compagnia.

Grande virtù, e zelo mostrarono nella congiuntura di questa pestilenza i Padri della Compagnia di Gesù, alla provvidenza de' quali fu unicamente raccomandata dal Pubblico la Casa de' Padri Missionarj di Fasciolo, quando fu deputata a ricevere in quarantena i risanati dal morbo contagioso. Il Padre Marco Gentile venne eletto dal Magistrato della Sanità Rettore di questa Casa, con totale soprantendenza, così rispetto all' economia, come allo spirituale; e prese per suo compagno il Padre Reverta Milanese, soggetto di merito segnalato, siccome quello, ch' era stato per molti anni Rettore del noviziato di Genova. Adempirono egregiamente alle loro parti; ma essendosi in breve la Casa convertita in un lazzaretto d' appestati, e convenendo con essi infetti trattare senza riserva, contrassero i due Sacerdoti il morbo; ed il Padre Reverta se ne morì; ma il Padre Gentile essendo risanato, continuò felicemente il suo governo sino alla fine della pestilenza; avendo egli solo resistito ad amministrare i Sacramenti a seicento, e più persone, per essere morti due Padri Carmelitani Scalzi, ed un Sacerdote Ibernese, quali nel tempo della sua malattia aveva chiamati al suo soccorso, ed è poi vissuto il Padre Marco fino all' età d' anni . . . . con perfettissima intelligenza, e miracolosa memoria. Molti altri Sacerdoti Gesuiti, dopo di essersi impiegati nell' andare attorno, somministrando per le case i Sacramenti, e li alimenti corporali a' poveri appestati, restando colpiti dall' infezione, si fecero portare ai lazzaretti, e quivi morirono. Fra gli altri diede memorabile esempio di virtù il Padre Carlo Ansaldi, morto per tal cagione nel lazzaretto della Consolazione. Questo caritatevole ufficio di giovare al Pubblico eseguirono diversi Sacerdoti d' altre Religioni; tra' quali meritano particolar menzione il Padre Gio. Battista Ferrari delle Scuole Pie, ed il Padre Paolo Battista Uso di Mare, nobile Genovese, Monaco Cassinense, la carità delli quali si estese tant' oltre, che moltissimi appestati rimasti soletti nelle loro case, sarebbero morti senza Sacramenti di pura necessità, se questi Religiosi non gli avessero opportunamente soccorsi, e quanto all' anima, e quanto al

corpo. Finalmente quanto meritasse presso Dio, e presso del Pubblico il Padre Antero Maria da San Bonaventura Agostiniano scalzo, che fu Rettore del lazzaretto della Consolazione, lo mostra il suo libro pubblicato alle stampe sopra i lazzaretti di Genova, nel quale racconta buona parte delle sue fatiche, senza il qual libro sarebbe restata la città nostra allo scuro di molti successi di quest' ultima pestilenza.

Grandi esempj di virtù e santità dati dalle Figlie del Refugio.

Passando ora a dir qualche cosa della virtù, che in prova si riconobbe grandissima nelle Figlie di Nostra Signora del Refugio, dette volgarmente di Emanuele Brignole, qui sarebbe larga la messe, se non mi fossi proposta la brevità. Morirono in Genova durante la pestilenza più donne, che uomini, e se alle donne si aggiungono i figliuoli dell' uno, e dell' altro sesso, incomparabilmente maggiore fu il numero di queste, che quello degli uomini. Ora siccome i lazzaretti tutti di Genova, che curavano le donne, e i figliuoli, venivano governati, e diretti dalle Figlie del Refugio, così sono obbligato a dire, che esse faticarono più d' ogni altra Religione, e che a loro si debba a gloria tanto maggiore sopra gli uomini, quanto che diedero esempj uguali di virtù, e di carità, sacrificandosi alla morte con quell' intrepidezza stessa, colla quale l' andarono ad incontrare ne' lazzaretti. Esse non riuscirono meno utili al corpo, che all' anima, essendo la loro carità ugualmente diretta al beneficio spirituale, che al temporale, quasi tutte lasciarono la vita ne' lazzaretti, e molte morirono in concetto di santità; onde non si può bastantemente commendare un istituto così virtuoso, ed una educazione tanto profittevole, che rende le allieve così grandi maestre di spirito e così fervide coltivatrici della villa del Signore; nè può a sufficienza essere commendata la memoria di Emanuele Brignole institutore di sì gand' opera, dalla quale prendono norma nella materia della perfezione cristiana le principali opere della città, mentre dal Conservatorio del Rifugio escono queste virtuose figlie a regolare gli ospitali, e l' Albergo di Carbonara.

Dopo di aver narrati i successi, che ha avuti nella città il contagio, e con descrizione generica fatto vedere quale fosse l' aspetto della città, e quale in questo calamitoso tempo della pestilenza la forma del di lei Governo, sarà espediente di passare al particolar racconto dei lazzaretti; e siccome riuscirebbe cosa troppo prolissa il discorrere a

parte di ciascheduno degli otto lazzaretti, che sono stati aperti per servizio della città, così tratterò solo di quello della Consolazione, che è stato il primo a fondarsi, ed il più principale, e più frequentato di tutti, avvegnachè in esso siano morte da ventimila persone, e dalla forma del regolamento di questo lazzaretto potrà prendersi idea degli altri, e di ciò che sia espediente per la constituzione di simili opere. Con somma provvidenza era stato scelto il convento della Consolazione per servire al principale lazzaretto, giacchè in esso concorrevano le qualità, che si richiedono ad una tale opera. La situazione era propriissima, perchè posta sul dorso del monte, restava alquanto eminente, esposta ai venti particolarmente aquilonari, che fanno dileguare le esalazioni, e minorano il fetore; solo ch' era un poco troppo vicino alla città, e così con pericolo di comunicarle le velenose influenze; ma da questa per quanto pericolosa vicinanza si riceveva il vantaggio del maggior comodo nel trasportare dalla città i malati e i viveri, giacchè sarebbe riuscito di grave sconcerto, e difficoltà il condurli in maggior lontananza, massimamente nel tempo della più grande desolazione, e miseria, quando moltiplicando il numero degli infetti, concorrevano questi non a centinaja, ma a migliaja per giorno a popolare questo recinto di miserie, e di pene.

La fabbrica della Consolazione era altresì vasta, e dilatata, imperciocchè la chiesa, la sacrestia, la libreria, le sale, i corridori davano luogo alle grandi infermerie, ed il gran numero delle stanze somministravano comodità di alloggiare gli officiali, e servitori del lazzaretto, siccome ancora a stabilire le officine necessarie; e i cortili, e i giardini servivano al divertimento, e sollievo nell' arie aperte. Particolarmente la vastità delle infermerie, che sono la parte più essenziale de' lazzaretti, era giudicata sommamente opportuna per più ragioni. Primo perchè l' alito de' contagiosi se nelle angustie del sito è ristretto, avvelena l' aria, e coloro, che la respirano; secondo perchè la strettezza del vaso rende intollerabile il fetore; terzo perchè essendo i malati di peste soggetti al vomito, ed alla frenesia, se il luogo non è grande, e da potersi aggirare in esso, quei che ministrano ai malati hanno difficoltà a nettarli, e dar esito alle sporcizie, che escono per ogni parte dai loro corpi; e la frenesia, che prende ed agita spesso gli infermi

obbliga i servitori alla continua osservazione de' medesimi, acciò possano unitamente accorrere a frenarli, e legarli con ritorte, e catene, giacchè un solo furibondo, che non venga a tempo compresso, qualora viene rapito dall' estro, e violenza del male, è capace a mettere sottosopra ogni cosa; e si è dato il caso, che taluno di questi frenetici, dopo di avere cagionato molti disordini con pregiudizio degli altri, si sia andato a precipitare dalle finestre, o da qualch' altro muro, successi più volte veduti in quest' ultima pestilenza nel lazzaretto della Consolazione.

Per mostrare la necessità, che hanno le infermerie di essere stabilite in luoghi vasti, e dilatati, si deve rimarcare, che il refettorio de' Padri, che era pur vaso grande, essendo destinato all' infermeria de' fanciulli, nè pur era sufficiente a contenerli tutti, essendo stati essi quasi sempre in numero di circa seicento; onde si stendevano li loro letti anco fuori del refettorio sotto i portici contigui, ed erano i letti così vicini l' uno all' altro, che si penava a passare di mezzo, ed un matarazzo, o pagliariccio dava ricetto a otto o dieci fanciulli, con importuna, e miserabile mescolanza di corpi fracidi e puzzolenti, e con sconcertato, e terribile suono di urli, e strida di miserabili fanciulli, li quali però venivano bene assistiti, e cibati da donne deputate a tal ministero.

Per un' altra ragione il convento della Consolazione fu trovato in questo tempo più d' ogni altro proprio per fondarvi il principale lazzaretto, ed è per essere vicino a quella gran fabbrica che serviva d' abitazione degli Orfani. Perchè in questa casa, pure ampia ed assistita da giardini furono costituite l' infermerie delle donne, e così le due fabbriche comunicando insieme venivano a constituire un solo lazzaretto, abitando nella Consolazione gli uomini, e nella clausura degli Orfani stando rinserrate le donne; separazione necessaria per togliere tutti gli inconvenienti, e scandali che sogliono nascere alla giornata nel praticare insieme persone di differente sesso. L' una, e l' altra fabbrica riuscivano poi opportune per l' abbondanza d' acqua, la quale dava comodità ai servizj della casa ed a lavare la biancheria.

Per tutte suddette ragioni pare, che dopo essere stati demoliti i conventi della Consolazione, e degli Orfani, non vi possa essere fabbrica più propria per stabilire un lazzaretto,

quanto quella dell' Albergo de' Poveri di Carbonara, la quale può dar luogo a sei, o sette infermerie di seicento palmi di lunghezza, e larghe a proporzione, le quali assistite da giardini, ed officine, sono atte a dar ricetto a quantità grande di ammalati, ed a rinserrare in differenti appartamenti uomini, e donne, senza che comunichino insieme; nè può alcuna cosa difficoltare l' elezione di questo luogo nel caso di una nuova pestilenza, se non fosse la sua soverchia vicinanza alla città; ma siccome ben osserva il Padre Antero Maria, che sia espediente sul principio far i lazzaretti in situazione quanto più si puote lontana dalla città, per levare il pericolo dell' infezione dell'aria, così si potrebbe sul principio del morbo stabilire i lazzaretti in maggior distanza della città, e riserbare, e preparare il più ampio, e principale di Carbonara per un'occasione di estremo bisogno, quando moltiplicando oltre modo il numero degli infermi, non fosse possibile il trasportarli in situazioni lontane, e distinguerli in più lazzaretti.

Ufficiali del lazzaretto, e loro incumbenze.

Dopo di aver discorso del lazzaretto della Consolazione rispetto alla situazione, ed al materiale, accenneremo qualche cosa delli principali ufficiali, che ne hanno avuta la direzione, ed insieme delle incumbenze, e ministeri loro, ed indi passerò a trattare del regolamento, che ha avuto il medesimo lazzaretto, così rispetto allo spirituale, come rispetto al temporale, dividendo il temporale in tre parti, l' una delle quali avrà per oggetto i cibi, l' altra i medicinali, e l' ultima le sepolture, e in questa maniera si avrà una, sebben breve, però compita notizia di tutto ciò, che alla materia conferisce.

Il principale direttore, e governatore di questa grande opera è stato, come esser suole, il Commissario, il quale ha dimorato in una casa assai vicina al suddetto lazzaretto con guardia di soldati, con particolar incumbenza, che nulla manchi all' opera di ciò, che è necessario per il suo regolamento, e mantenimento, e con suprema autorità di invigilare, che gli ufficiali della medesima al di dentro adempiscano a' loro doveri, e che gli ammalati siano di tutte le cose sufficientemente provveduti, con facoltà di castigare tutti quelli, che vivevano nel lazzaretto, o servivano al di fuori al medesimo, per il qual fine era destinato luogo nel recinto per tener carcerati i delinquenti. Questo posto di Commissario essendo di somma importanza, merita di essere sostenuto da uomini forniti di zelo, di risoluzione,

di prudenza, e di attività, perchè dalla buona condotta del capo, dipende il regolamento de' subordinati, e la buona armonia di tutto il corpo. Sei nobili hanno avuto il governo di questo lazzaretto, l'uno dopo l'altro, e sono stati i seguenti per ordine: Visconte Cicala, Gio. Batta Zoagli, Giacom' Ottavio Giustiniano, Giovanni Nicolò Cavanna, Gio. Francesco Pasqua, ed Ottavio Pernice. L' alternar le vicende, ed il prefiggere breve spazio a questo ministero fu ottimo provvedimento del Governo della Repubblica, così perchè il deputare uno per tutto il tempo, era l' esporlo a troppo grave pericolo, ed incomodo, come perchè essendo il corpo della nobiltà abbondante di soggetti abili, e zelanti, pareva, che di quelli che si offerivano, si dovessero impiegare molti, e che tutti a vicenda avessero a partecipare del pericolo, e così del merito, e della gloria di servire in sì grave contingenza alla patria.

Abitava, come si è detto, il Commissario di questo lazzaretto in una casa situata un sol tiro di pietra in distanza dalla chiesa della Consolazione, nella quale era una delle principali infermerie, e di quando in quando si conduceva alle porte delle due clausure della Consolazione, e degli Orfani ad aver relazione di ciò, che occorreva, e si operava, e sovente, o chiamato dall' urgenza, o trasportato dallo zelo, entrava nelle stesse clausure per osservare con occulare inspezione, se i malati erano ben serviti, o assistiti, e se loro mancava alcuna cosa. Il Pasqua non potè vedere il fine del suo governo, perchè infermatosi tosto, si morì di contagio; e ne fu attribuita la cagione all' essere la casa della residenza de' Commissarj troppo vicina all' infermeria, ed alla piazza ivi contigua della chiesa, nella qual piazza essendo lasciati per qualche tempo i cadaveri, per non esservi forza di tosto levarli, le esalazioni pestifere, che uscivano dai medesimi, e dalle infermerie portate dal vento aquilonare nella vicina abitazione dei Commissarj, cagionavano bene spesso infezione a coloro, che vi dimoravano, e di fatto per questa cagione, qualche ufficiale, e diversi soldati, che assistevano alla guardia dei Commissarj, vi lasciarono la vita; ma dei nobili, oltre il mentovato Pasqua, morì nel lazzaretto della Consolazione un soggetto qualificato, e fu il Senatore Nicolò Scaglia, il quale avendo la moglie ferita da un pestilente carbone, che si era fatta portare a questo lazzaretto, e quivi in una camera veniva curata, sovente andava a vederla, e sebbene

mai entrò nella stanza, nella quale giaceva, ma solo si affacciava alla porta per mirarla, pure percosso il marito dall' attività velenosa del morbo, si ammalò, e fattosi curare nello stesso lazzaretto, morì dopo pochi giorni, che era mancata la moglie, e furono amendue seppelliti nella chiesa; ma noi seguitiamo la nostra traccia.

Il governo interiore del lazzaretto suddetto era appoggiato al Rettore regolatore dell' economia, il quale abitando di dentro della clausura, aveva il comando sopra tutti gli altri ufficiali. Sul principio dal Magistrato della Sanità era stato deputato a sì importante ministero un secolare per nome Leonardo Parodi; ma non potendo questi in tutto supplire, e mancando di quella gravità, ed autorità, che è necessaria per cattivare gli animi de' subordinati all' ossequio, e obbedienza, fu stimato proprio di dare tale incumbenza ad un Sacerdote regolare. Per tale effetto il Magistrato suddetto fece ricorso al Cardinale Arcivescovo, il quale deputò il P. Antero Maria da S. Bonaventura, Sacerdote Agostiniano scalzo, del quale abbiamo di sopra fatto menzione, il quale esercitò poi con molto zelo, ed attività questo importante impiego per tutto il tempo, che durò il lazzaretto suddetto, come quello, che essendo già fortunatamente guarito dal contagio, più non temeva l' infezione. Anco nella clausura delle donne, era deputata alla sopraintendenza degli affari una Rettora, e sostennero quest' impiego, una dopo l' altra, sei vergini di conosciuta virtù, ed esperienza scelte dal Conservatorio di Nostra Signora del Rifugio, cinque delle quali morendo sacrificarono alla carità la propria vita. Fra queste la più degna di memoria fu Suor Maria Tramonti, assai bella di corpo, ma molto più d' anima, la quale dopo di aver date tutte le prove d' un' eroica santità, venne a capo di quaranta giorni a morte colpita dall' infezione, e fu il di lei corpo con grande solennità seppellito in un piccolo colle, che restava serrato nella clausura della Consolazione, con una lapide marmorea ordinata da Emanuele Brignole a memoria della defunta. La fama della santità, che lasciò questa serva di Dio, fu tale, che il luogo del suo sepolcro fu in appresso frequentato da molti, che vi facevano le loro preghiere.

Gli altri ufficiali più principali del lazzaretto sono l' infermiere, lo speziale, il chirurgo, il cuoco, ed il fornajo, ed ognuno di essi ha da avere i suoi ajutanti, e garzoni per l' esecuzione di quanto è necessario. Ma sic-

come le operazioni di tutti questi hanno per oggetto la cura temporale degli ammalati; così noi parleremo prima del governo spirituale indirizzato alla salute eterna delle anime.

Nel tempo del contagio doversi avere la principale attenzione alla salute delle anime.

In un tempo, nel quale la morte fa tanto scempio degli uomini, e nel quale quasi tutti quelli, che entrano nel lazzaretto, hanno probabilità di lasciarvi la vita, come è succeduto in quello della Consolazione, nel quale, computato tutto il tempo del morbo, di tutti quelli, che vi sono entrati, appena sono risanati li dieci per cento, e sono passati all'altra vita ventimila, preponderare devono a' provvedimenti del corpo quelli dell'anima; e la provvidenza umana più al bene eterno, che al temporale ha da avere la principal mira. In questo tempo appunto, nel quale la giustizia di Dio apre il teatro più spaventoso, e più orrido delle umane miserie, suole maggiormente infervorarsi lo zelo de' Religiosi, e disporli ad accorrere alla salute delle anime, ed a sacrificarsi alla carità nell'esercizio delle opere sante del loro ministero. Tanto succedette in Genova, ed essendo la città nelle congiunture dell'estremo bisogno, le Religioni a gara offersero al pubblico servizio i loro più abili, e più infervorati soggetti, protestandosi i Superiori delle medesime Religioni, che i Sacerdoti loro subordinati, erano disposti ad incontrare i maggiori rischj per salvare le anime. Niuna Religione mancò di fare queste parti, e quasi gareggiando insieme di santo zelo, i capi delle medesime frequentavano spesso le udienze del Cardinal Arcivescovo, supplicandolo a scegliere dal loro corpo i soggetti, che stimasse capaci d'impiegare in pubblico servizio, e non sì tosto l'ottimo Prelato chiamava da un convento Sacerdoti, che questi concorrevano ad eseguir puntualmente quanto veniva loro ordinato, anzi molti con volontaria oblazione prevenivano gli ordini istessi de' loro superiori; cosa maravigliosa in vero, che si trovasse tal prontezza nell'andare alla morte in tanta quantità di persone. Ora passando in questa gravissima contingenza (come appunto si conveniva) una perfettissima armonia fra le due Potestà ecclesiastica, e secolare, ed il Cardinale Arcivescovo stando attentissimo a giovare in quanto poteva alle occorrenze del Magistrato della Sanità, non sì tosto il medesimo Prelato veniva richiesto di operarj ecclesiastici ed evangelici per le varie occorrenze, e particolarmente per servizio dei lazzaretti, che chiamando a se i capi delle

Quanto bene gli Ecclesiastici adempissero alle lor parti, sacrificando le proprie vite alla carità nell'occasion di questo contagio.

Religioni col loro consiglio ne faceva la scelta, e quindi gli eletti andavano immediatamente a prendere la benedizione dal santo Prelato, e con breve esortazione licenziati passavano al Deputato del Magistrato della Sanità a ricevere il regolamento del futuro ministero, e come l' instruzione di ciò, che avessero da operare, prendendo nell' istesso tempo il viglietto del Deputato per essere introdotti nel lazzaretto. Quivi ciaschedun Sacerdote era trattenuto per un solo mese, e poi licenziato, ne usciva dando luogo al successore. Nel mese poi dell' attuale servizio, non si permetteva che il Sacerdote operasse tutto ciò, che gli suggeriva il suo fervore, ma era obbligato ad osservare i limiti prescrittigli dal Deputato nell' istruzione, e ad alternare le vicende co' suoi colleghi, ad effetto, che operando oltre il dovere, e soverchiamente esponendosi, non venisse a sicura morte bentosto condotto. In questo proposito mi conviene avvertire, che così nel lazzaretto della Consolazione, come negli altri, non si permetteva, che i Sacerdoti novelli (cioè quelli, che non erano ancora stati tocchi dal contagio) celebrassero nelle infermerie, e molto, meno, che vi predicassero, o ministrassero l' Eucarestia, per l' evidente rischio, che avrebbero corso di restare infetti, e queste funzioni venivano riservate a quei pochi Sacerdoti, che avendo patito il contagio, ne erano stati liberati. Per la stessa ragione di non esporre i Sacerdoti ad evidente rischio di morte, il Cardinal Arcivescovo aveva generalmente ordinato, che agli infetti non si ministrasse altro Sacramento, che quello della Penitenza, perchè nell' aumentarsi dell' infezione molti Sacerdoti, portati dal loro zelo, andavano per le strade della città recando la santissima Eucaristia per ministrarla a chiunque la richiedesse, ed ho sentito dire, che alcuni porgessero la particola per mezzo di una cannuccia; ma ciò cagionando la morte a moltissimi Sacerdoti, l' Arcivescovo stimò di dover andare al riparo di tanta strage col proibirlo.

Regolamento spirituale del lazzaretto

Facendo ritorno al lazzaretto della Consolazione, siccome quivi erano deputati più Sacerdoti alla cura delle anime, così la principale loro attenzione versava in fare, che alcuno degli appestati non restasse senza il Sacramento della penitenza. Ora siccome la gran quantità degl' infermi, non permetteva, che a ciascheduno in particolare fosse dato luogo di confessarsi, giacchè il numero degli ammalati arrivava a molte migliaja, ed in tre soli giorni fu dato l' in-

gresso a due mila appestati, e più di altrettanti nel medesimo tempo morirono, così due soli Sacerdoti supplivano nel confessar tutti, imperciocchè ministrando uno di essi agli uomini, e l'altro alle donne, ciascheduno di loro trattenendosi opportunamente nell'ingresso delle infermerie, faceva fermare i malati a dieci, a venti per volta, e suggerito loro ad alta voce un breve atto di contrizione, dava a tutti l'assoluzione. La Messa si diceva in ciascheduna infermeria, almeno nelle principali, quasi ogni mattina, e dopo di essa si portava attorno la santa Comunione, e si ministrava a chiunque la richiedeva. Andava spesso attorno nelle infermerie il Confessore, ed a richiesta de' malati in particolare dava l'assoluzione. Alcuna volta si predicava, e finiva il sermone in un atto di contrizione, e nell'assoluzione sacramentale a pro di quelli che recitavano suddetto atto di contrizione. La raccomandazione dell'anima si faceva da un solo Sacerdote non a ciaschedun de' moribondi, ma a molti insieme, secondo il bisogno. L'estrema Unzione si praticava colle sole persone privilegiate, cioè co' Sacerdoti, e tutte queste funzioni venivano, come si è detto, esercitate da' Sacerdoti risanati dal morbo contagioso. Sin a qui del governo spirituale.

Regolamento temporale del lazzaretto.

Passando ora al governo temporale del medesimo lazzaretto, siccome la materia abbraccia tre principali oggetti, che comprendono tutta l'economia temporale de' lazzaretti, così prima tratteremo del modo che si è tenuto nel cibare gli appestati, poi del metodo di curarli, e finalmente della forma praticata nel dar sepoltura a' cadaveri.

Cibi de' malati.

Quanto ai cibi, egli è certo, che sebbene per i disordini, che porta ordinariamente seco la pestilenza, quasi sempre questa si vegga andare unita colla carestia delle vettovaglie, ad ogni modo ciò non è succeduto in quest'ultimo contagio di Genova, nel quale, attese le esatte diligenze del Governo, la città fu provveduta di tutte le cose al vitto umano necessarie; e per questa ragione i rettori de' lazzaretti, abbondando di denaro, abbondavano ancora di commestibili. Veniva il denaro somministrato da' Deputati del Magistrato della Sanità, per le mani de' quali si consumò un milione, e trecento mila lire; ma molte spese, e provvigioni erano fatte per ordine de' due Collegj; e grandi somme venivano contribuite, e fatte servire in mano de' rettori dalla pia liberalità de' privati benestanti; onde mai mancarono i rettori di denaro, nè mai mancarono provvigioni ai lazzaretti, e rare volte fu, che ne provassero scarsezza.

Quanto al pane, nel lazzaretto della Consolazione, quando era maggiore la frequenza de' malati, il giornale consumo costava ottanta scuti di Genova, e tutto si fabbricava, e cuoceva, e mai mancarono panattieri, e fornari, che lo provvedessero, perchè a quei, che morivano, surrogava il rettore alcuni di quelli, che andavano risanando. Cosa di singolar privilegio, perchè nelle pestilenze i primi a mancare sono i panattieri, e fornari, in luogo de' quali, se non subentrano altri, viene tosto a cessare il comodo di vivere. Del vino ve ne fu abbondanza, così per i malati, come per i sani. Mattina, e sera si dava temperato con acqua a tutti gli appestati, che non avevano febbre. A' febbricitanti acqua d' orzo condita di siroppo. Due volte al giorno si dava a ciascheduno ammalato per rinfresco una gran tazza di acqua stillata di scorzonera, o cicoria; la mattina condita con agro di cedro, la sera con zuccaro rosato. Nel rimanente i cibi erano assai usuali, e tali quali si praticano nelle malattie ordinarie secondo il consueto di Genova. A quelli di buon appetito la matina si dava minestra, e carne, la sera minestra ed ovo. Pesti, e consumati si riservavano ai più aggravati. Pera e mela cotte erano concedute per scemare la nausea de' soliti cibi, giacchè gli appestati sogliono esser cruciati da grande inappetenza, e da infinita sete.

Rispetto a' fanciulli, che non avevano bisogno di latte, si davano loro i cibi in abbondante quantità, ed oltre i soliti due pasti, ogni mattina avevano la zuppa fatta nel vino col zucchero. Ma i lattanti, perchè non fu possibile aver nodrici, venivano alla meglio cibati con latte, semola, e riso. Nel lazzaretto della Consolazione, come di sopra si è accennato, i fanciulli erano in numero di circa 600. Ogni giorno ne moriva quantità, ed altri venivano portati a reclutare il numero; ed il mancamento delle nudrici cagionò anco maggior mortalità di ciò, che sarebbe succeduto, se i lattanti avessero avuto il consueto loro nutrimento. Lo stesso succedette negli altri lazzaretti; onde se in congiunture simili riuscisse aver balie risanate di fresco dalla peste, si potrebbe sostenere in vita molti fanciulli da latte, i quali per tale mancamento periscono, ed in ogni caso si dovrebbe supplire con far venire ai lazzaretti vacche, pecore, e capre, dai quali animali i fanciulli stessi prenderebbero il latte, come si vede succedere in molti luoghi della Germania. Tanto basti dei cibi.

Medicinali per gli appestati.

Passando al medicinale; dico in primo luogo, che in questo contagio si è per prova conosciuto, che i medici non avevano alcuna cognizione del modo di curare questa sorte di morbo. La ragione si è, perchè apprendendo essi il morbo da guarire, o sia il modo della sua guarigione, più che dai libri, dall' esperienza; ed essendo pochi di essi, che avessero avuto la disgrazia di vedere altra pestilenza, giacchè in Genova dall' anno 1528 sino a questo tempo non si era provata altra infezione pestilenziale; il padre Antero Maria testimonio oculare delle miserie di Genova, riferisce, che in prova si è veduto, che niun di quei benestanti appestati, che si sono fatti curare dai medici, hanno salvato la vita; e che i medici istessi, che si sono avanzati a far tali cure d' infetti, sono morti del medesimo male; onde è necessario in questa sorte di mali lasciar operare ai soli medici, e chirurghi, che l' esperienza d' altri contagi ha resi periti di curare tal morbo.

Nel lazzaretto della Consolazione s' impiegarono diversi chirurghi, de' quali due soli Genovesi, e otto forestieri, la maggior parte oltramontani, e tutti in diversi tempi morirono; ma sotto di loro si resero sperimentati alcuni allievi per altro di niuno studio, e di poca abilità, che chiamiamo Barberotti, i quali si resero capaci di continuare il consueto modo delle cure, se fosse proseguito il contagio, e di questi alcuni sono divenuti chirurghi di credito nella città. Alcuni poi, guariti dal contagio, e fatti esperti da ciò, che avevano veduto operare in loro stessi, e negli altri, andarono per la città spacciandosi per chirurghi, ed intrapresero, e condussero a porto diverse cure di benestanti appestati con molto loro profitto, e guarivano tutti quelli, che dalla superior provvidenza erano destinati a non morire.

In questo proposito è da notarsi, che ne' casi di contagio si deve ricorrere alle città di fresco state infette, e procurare alcuni di quei chirurghi, o altri ufficiali, che abbiano coll' attuale servizio assistito ai lazzaretti, invitandoli colla promessa di grossi stipendj al servizio, perchè da questi si riceverà gran giovamento, così nel consiglio, come nell' opera, essendo nelle cose pratiche l' esperienza quella gran maestra, la quale per una parte provvede a molte occorrenze, e per l' altra va al riparo d' infiniti errori, e disordini, che senza di essa non si possono rimediare. Tanto praticò la Repubblica nel chiamare da Marsiglia quei chirurghi, ed ufficiali pratichi di comporre profumi, siccome an-

cora i Sacerdoti Cappuccini, che condusse a Genova da quella Città il mentovato Giulio Saluzzo, la qual provvigione, utilissima in quel tempo, se fosse stata fatta alcuni mesi avanti, avrebbe altrettanto giovato al pubblico servizio; vero è, che diversi chirurghi insigni, alla fama della pestilenza di Genova, si condussero a questa città, e tra questi fu un tal Roberto Borghese chirurgo molto sperimentato, ed anco molto pratico dell' arte dello speziale, il quale si condusse sino da Euro di Grazia città della Francia settentrionale, ad offerire la sua opera, ed il suo servizio alla Repubblica, e con favorevole accoglimento, e grosso soldo intrattenuto, contribuì molto al buon regolamento, e cura degli ammalati nel lazzaretto della Foce; ma operando con tutta franchezza, e senza alcuna riserva della sua persona, cadde ammalato, e vi lasciò la vita, con quella stessa generosità, colla quale era venuto da sì lontan paese ad incontrare la morte.

Quanto al metodo di curare, ed ai medicamenti che sono stati praticati durante questo contagio ne' lazzaretti di Genova, non mancherò d' accennarli, dopo di aver dato una breve contezza delle cagioni, degli indicamenti, e degli effetti del morbo. La cagione di questo morbo, se si ha da rintracciare con principio speculativo, nasce dalla malignità velenosa, che entra nel sangue, contaminando, e sconcertando gli umori del corpo, li converte e fa risolvere in putredine. Quindi la natura volendo sottrarre il corpo dall' infezione, a cui tende, va a poco a poco scaricando, e deponendo la materia più corrotta verso la cute per espellerla, ed tal in modo si palesano i certi indicamenti del morbo, che sono i bubboni, le parotidi, e i carboni, effetti visibili della deposizione suddetta. Vero è che alle volte può il malato guarire senza tali deposizioni, e ciò succede quando una complessione robusta, resistendo alla forza del veleno, si scarichi per mezzo del sudore dalla contratta infezione; ma ciò rarissime volte accade; e quasi sempre si vede tramandata alla cute alcuna delle mentovate deposizioni; ora perchè l' appestato guarisca, bisogna che in primo luogo abbia forza di resistere alla violenza del morbo, sino a che la natura faccia a suo favore alcuna delle suddette deposizioni, e poichè le ha fatte, è necessario, che il malato resista, tanto, che il corpo per mezzo delle medesime deposizioni si liberi da tutto l' umore peccante, e se ciò fortunatamente succede, viene l' appestato a re-

Cagione, ed effetti del morbo pestilenziale.

stare del tutto libero, ma debole, e bisognoso di esatta convalescenza, sicchè ella passi con ottimo regolamento, e senza il minimo disordine, e riesce più breve, o più lunga secondo la maggiore, o minor robustezza delle persone; ma la più lunga non eccede li giorni quaranta, e però quarantena si dice. Risanato che sia l'appestato, più non teme gli effetti di quello stesso contagio, che già ha superato, può liberamente conversare cogli infetti, senza temer, che il suo corpo contragga nuova infezione almen di contagio; così ha mostrato l'esperienza universale. Quei pochi, che essendo risanati dal contagio, hanno continuato ne' lazzaretti a convivere cogli appestati, ed ha ministrar loro; se per l'infezione dell'aria delle infermerie, o per il continuo contatto delle robe, e panni infetti, si sono tornati ad ammalare, non hanno più dato contrassegni di morbo contagioso, ma di febbri ordinarie, delle quali pochissimi sono morti. Vero è, che chi una volta ha superato il contagio, può di bel nuovo soggiacere allo stesso morbo nella congiuntura d'altro contagio; ma è probabile, che di nuovo guarisca. Ciò si è veduto in prova in questa pestilenza di Genova, durante la quale si sono ammalati di contagio alcuni di quei chirurghi, ed ufficiali forestieri, che asserivano aver avuto per avanti in altri paesi il contagio, e sono quasi tutti risanati. Si è poi ancora osservato, che una città risanata dal contagio, non sia soggetta, se non dopo gran tempo alla stessa infezione; delle quali cose per esperienza conosciute non si saprebbe rendere ragione naturale adequata; e sarà prudente, e pia riflessione il riferirne la cagione alla provvidenza dell'autore istesso della natura, il quale siccome opera il tutto per miglior essere, ed ottimo regolamento del mondo inferiore; così abbia stimato proprio di non lasciar soggiacere alla medesima infezione chi una volta l'ha superata, acciò possa assistere, ed ajutare gli altri contagiosi; ed abbia voluto, che una città, che ha patito il contagio, non resti soggetta per molti lustri allo stesso flagello, acciocchè le provincie non siano interamente desolate con sconcerto, e deformazione del mondo.

Ora ritornando ove abbiamo divertito, suole il contagio (come si è detto) manifestarsi, o con bubboni, o con parotidi, o con carboni. I bubboni si generano o sotto l'inguinaglia, o sotto l'ascelle. Quelli che nascono sotto l'inguinaglia hanno origine dal fegato, quelli che compariscono sotto

Modo ordinario di curare il contagio.

le ascelle producono dal cuore. Attraono i bubboni la putredine dalla parte offesa del corpo, e se ne riempiono non altrimenti, che sogliono le mammelle delle donne attraere a loro il sangue, e convertirlo in latte. Come il bubbone è stagionato, e maturo, deve il chirurgo, dolcemente premendo il bubbone, dar leggiero impulso all'umore corrotto, appunto come suol cavarsi il latte dalle mammelle degli animali, le quali essendo con soverchia forza premute, dopo di avere evacuato il latte, danno il sangue. Lo stesso succederebbe de' bubboni, dai quali, essendo con violenza premuti, dopo uscita la materia concotta, si estrarrebbe il sangue; anzi che non deve il chirurgo premere il bubbone, ch' esca tutta la putredine, perchè restandovene qualche parte, serve a stagionare, e concuocere l'altra, che si va producendo. E si deve avvertire che il bubbone non si deve aprire prima che sia maturo, e la materia che contiene sia resa fluida; perchè aprendosi prima del tempo il bubbone cagiona pessimi effetti; così perchè la materia ha maggior difficoltà a concuocersi, come appunto la pentola posta al fuoco, se si scuopre prima del tempo, perde la forza del boglio, così ancora perchè aprendosi il bubbone prima di essere l'umore risoluto e ben disposto all'evacuazione, dura più lungo tempo l' infermità, il malato prova maggior dolore nella ferita, che riceve nell' apertura del bubbone, lo prova ancora maggiore del solito, ogni qual volta venga medicato, giacchè i bubboni si sogliono medicare ogni giorno con far uscire la marcia, e le loro ferite si tengono aperte colle taste. Ciò che si è detto de' bubboni milita ancora rispetto alle parotidi, che alcuni (se ben con qualche improprietà) chiamano anche bubboni; queste parotidi nascono intorno alla gola; e l' umor putrido, che entra a renderle tumide, trae origine dall' infezione del cerebro. Ma i carboni, o siano petecchie, che sono segni neri, ed alle volte d' altro colore, possono nascere in qualunque parte del corpo, ed indicano una maggior malignità del morbo, e rare volte il contagioso, che ha fuori questi segni, guarisce.

Quanto alla cura in generale, il Padre Giacomo, medico e chirurgo oltramontano, che in Genova durante il contagio ha esercitato con fama di virtù, e di esperienza la soprantendenza della cura del lazzaretto della Consolazione, ed ha ancora dato la norma di operare a' chirurghi degli altri lazzaretti, ha praticato di far levar sangue ad alcuni di quelli, che da un giorno, o al più, da un giorno

e mezzo, erano caduti malati di contagio; ma compiuti li due giorni del morbo, non voleva, che in modo alcuno si applicasse la sangria. Un' altra regola ha il medesimo Padre osservato di dare a' malati purganti più o meno potenti, secondo la maggiore o minor robustezza. Ciò succedeva, quando essendo in poco numero gli appestati ne' lazzaretti, aveva il detto Padre Giacomo modo di far le cure con qualche diligenza; ma essendo moltiplicati in gran numero gli ammalati, riusciva impossibile il preparar medicine per tanti malati; e la maggior parte di essi, attesa la nausea, e inappetenza, che cagionava il male, ricusava di prendere alcuna medicina per bocca; e però universalmente non si davano purganti, e solamente per tenere i corpi lubrici si applicavano i lavativi.

Se tal metodo di curare sia stato accertato e giovevole, non si saprebbe indovinare; e siccome ne' primi due mesi nel lazzaretto della Consolazione (come si è detto) tutti i malati morivano, così il buon Padre Giacomo avrebbe potuto, e dovuto cambiar il modo della cura, pure convien dire, ch' egli conoscesse, che la forza del male fosse tale, che niun rimedio vi fosse per raffrenarlo, e per restituire a' malati la salute. In effetto, siccome egli vedea morir tanto quelli, che erano stati salazzati, quanto gli altri, a' quali non avea fatto cavar sangue; e che egualmente perivano quelli, che avevano preso i purganti, e quelli che non li avevano presi, così doveva esser persuaso, che l' arte non potesse giovare agli infetti, e proseguiva le operazioni secondo, che l' esperienza de' veduti contagi, o gli insegnamenti di altri bravi uomini l' avevano instruito. E così l' esperienza del contagio di Genova ha fatto conoscere, che quando il morbo è nel suo maggior vigore, invano l' arte medica si affatica d' andarvi al riparo, e che sia vera quella proposizione portata, e provata dal saggio Muratori, che non si dia alcun determinato rimedio per guarire chi è colpito dall' infezione contagiosa.

Supposta questa verità, che io stimo infallibile, egli è certo, che siccome invano si è sinora affaticata l' arte medica per trovare antidoti contro il contagio, e per rinvenire rimedj curativi di questo morbo indomabile; così riescono inutili tutti quei libri, che trattano del modo di curare la pestilenza; e niente meglio riuscir possono le speculazioni, che faranno i medici de' secoli venturi per ri-

trovare un segreto della natura, che probabilmente non vi è, o essendovi, non è stato sin' ora ritrovato in più migliaja d'anni da' primi uomini del mondo. E in verità nel passato contagio sono da molte parti del mondo concorsi a Genova, come a città doviziosa, molti medici e chirurghi a dar segreti contro la pestilenza, e tutti hanno ingannata l' espettazione della credula gente, e la maggior parte sono rimasti ingannati dalla stessa loro credulità o malizia, con divenire pascolo infelice di quello stesso morbo, che volevano in altri sanare.

Non dandosi dunque rimedio contro la pestilenza, ciò che può, e deve far l' arte, si è, non di affaticarsi a levar la forza del morbo, nè di procurare di sradicarlo da un corpo, che ha già preso, perchè ciò non si può con l' arte umana ottenere; ma ben deve, e può l' arte adoprarsi in due operazioni, che possono essere giovevoli all' infermo; la prima sarà nel cibarlo con proprietà, e sufficienza per mantenerlo in forze quanto è possibile, perchè possa aspettare la fortunata crisi del male, e che la natura faccia separazioni, e deposizioni di umori, che conducono alla sanità; e per ottener ciò si devono sfuggire ugualmente, e i salassi, e i purganti, quali, così la ragione, come l' esperienza mostrano, che indubitatamente fanno questi due effetti contrarj a' poveri malati, di sconvolgere gli umori del corpo, e di debilitarlo a segno di renderlo men capace di far resistenza al morbo; e così quell' unica cosa, che si può fare con sicurezza per giovare ad un corpo appestato, sarà il tenerlo lubrico co' lavativi; nel che il Padre Giacomo era così provvido, ed esatto, che non ostante l' immenso numero de' malati, voleva che ognuno di essi ne ricevesse uno per giorno.

L' altra operazione sarà assistere, ed ajutare la natura, con secondare le di lei inclinazioni, e sforzi, perchè ove ella o prima, o dopo di aver fatte le sue deposizioni, inclini a gettar fuori, o tutto, o parte del veleno, per mezzo di sudore; in questi casi può l' arte assisterla con quei sudoriferi, che ha inventati; è vero che nel dare questi rimedj, conviene che chi regola la cura usi tutta la circospezione, perchè nell' applicarli fuori di proposito può straccar la natura, e divertire la di lei forza dagl' impiegarli utilmente a fare quelle deposizioni, alle quali per avventura fosse disposta, onde, come riferisce il Muratori, e come avvertì il Cardinal Gastaldi nelle citate loro opere,

è difficile, e soggetta a molto pericolo l'applicazione de' sudoriferi, essendo stato tal rimedio nella pestilenza di Roma sperimentato ora utile, ora dannoso, secondo i varj temperamenti de' malati, e secondo le crisi, alle quali era inclinata la complessione; e siccome i medici antichi di maggior grido considerano, che molti inconvenienti possano derivare dall' applicare i sudoriferi; così perchè un uomo prudente si lasci persuadere a far nella sua persona così difficile e pericoloso esperimento, conviene, che abbia una gran fede nell' abilità del medico, la quale quando manchi, sarà più sicuro partito abbandonarsi più tosto totalmente alle operazioni della natura, che di azzardarsi al più evidente rischio di morire, o per l' inesperienza del medico, o per qualche mala sorte che incontri la cura.

Quando poi la natura con mandar fuori i bubboni, o le parotidi, abbia palesata la sua disposizione, sarà effetto dell' arte il concorrere a servirla, non con forzate operazioni, ma con lenitivi, e con discreta condiscendenza verso il morbo medesimo. Tale è l' opinione de' più grandi uomini, e tra gli altri, del famoso Alessandro Massaria, che questi tumori, così quando cominciano, come quando declinano, non si debbano trattare con alcuna sorte di rigore, o asprezza, dovendosi continuamente operare per giovare, e secondare la natura senza mai travagliarla, o debilitarla, per esser ella la sola, e vera medica di tutti i morbi. Il modo, che si suol praticare per condurre a porto i bubboni, e le parotidi, è metodico, da potersi eseguire da chiunque abbia veduto altre cure, ancorchè non sia molto esperto nella chirurgia, e nella medicina; in somma il praticar segreti, o nuove invenzioni, è cosa pericolosa, che può disordinare, ed impedire i benefizj, che è disposta a fare la natura; nè gli uomini si lascieranno punto persuadere ad operazioni di pericolo, se avranno avanti gli occhi le osservazioni fatte in questo proposito dal Cardinal Gastaldi, il quale attesta, *essere stati nell' ultimo contagio di Roma* di gran lunga più i guariti ne' lazzaretti per beneficio della natura, che i risanati dal sapere, e dalle ricette de' medici. Che quelli infermi, che avevano spiriti vitali assai gagliardi, e spurgavano il contratto veleno per mezzo di abscessi, o sudori, effetti tutti della benefica natura, benchè poi paressero ridonati alla vita dal possente ajuto delle medicine. Che senza medicamenti molti guarivano da' bubboni. Che niuno avea saputo trovare un vero,

e specifico antidoto contro la pestilenza. Che i medicamenti giovevoli agli uni, riuscivano nocevoli agli altri. Che meno degli altri sapevano medicare tal morbo quelli che si credevano più esperti nella medicina. Che tanti rimedj, e consigli suggeriti dai libri de' medici, o dalla viva voce, o mandati anco dagli stranieri a Roma in soccorso di quella misera congiuntura, piuttosto portarono confusione, che sollievo, ancorchè per avventura avessero giovato in altre pesti, *in queste si trovavano vani, e talvolta dannosi*. Tale è la testimonianza, che fa di ciò, che ha veduto, ed osservato il Cardinal Gastaldi, riferita dal Muratori, le di cui parole io ho fedelmente trascritte.

Passando ad accennare qualche altra cosa della cura metodica del mal contagioso, sebbene alcuni guariscono dai bubboni, e dalle parotidi senza alcuna assistenza, ad ogni modo giova molto il godere l' assistenza di un nomo pratico, che ogni giorno medichi le piaghe e ne estraa l' umore peccante; dopo che questo è intieramente uscito, conviene, che il chirurgo adopri il ferro, ed il fuoco per svellere la radice del male, il che se non facesse, darebbe luogo a che si generasse qualche fistola, o cancrena; ed in questa esecuzione il chirurgo spesso si vede obbligato a dilatare le ferite, tagliando, o squarciando sinchè arrivi a penetrare l' ultima radice dell' infezione per applicarvi il fuoco, ed in quest' ultima operazione, il povero paziente è obbligato a sottoporsi alla discrezione del chirurgo, quasi a ministro di giustizia divina, la quale mentre ferisce sana; al contrario degli esecutori della giustizia umana, che feriscono per dare la morte; in tal modo il morbo contagioso è un continuo grave martoro da' suoi principj sino alla fine, e lascia poi nel corpo del paziente funesti vestigj, e rimembranze dolorose de' passati strazj. Quei, che restano dall' infezione presi, vengono per lo più sin dai primi giorni a soffrire eccessivi tormenti. Febbri ardentissime, intensi dolori di capo, smanie, frenesie, sete intollerabile, grande inappetenza e ripugnanza al cibo, e cose tali. In appresso, seguendo la deposizione degli umori, piaghe spaventose si formano nel corpo degli appestati. Spesso non una sola piaga infesta i miseri, ma molte in diverse parti; e talvolta sono così numerose, e dilatate, che il corpo del paziente pare tutto una piaga. Taluno ha il volto così offeso, reso fosco dai carboni, che pare uscito da una fornace. Tal altro ha le vene della gola scoperte, e la carne delle piaghe,

ed ulcere aperta. Questi ha il petto fracido, quegli buchi, e nelle spalle, e nelle coscie; e da tutte le ferite escono rivi di fetente putredine. L'orrida apparescenza del morbo non termina al finire del morbo. Quei che hanno la sorte di guarire, portano al sepolcro i deformi vestigj impressi ne' loro corpi dalla pestilente infermità. Chi resta inabile, o debilitato in qualche membro; chi ha cicatrici nel volto, chi porta i segni de' carboni; ad alcuno manca la polpa delle gambe, o del braccio; chi è rimasto offeso nelle spalle, o nel petto; ma i corpi di quelli, che muojono di contagio, danno spaventevole spettacolo di miseria, e di deformità. Alcuni intirizziti, adusti, e neri come tizzoni, in modo che, come se fossero impietriti, non si possono piegare le loro membra; la maggior parte putridi e marci con spaventose piaghe stillano per ogni parte lezzo, e putredine; altri gonfj come otri fetidissimi, e verminosi, quantunque di fresco morti; onde inorridisce la vista, e resta avvelenato l' odorato.

Dalla qualità del morbo, e suoi effetti si può arguire quali medicamenti siano necessarj, e sono quegli unguenti, che si adoprano per ajutare a concuocere l'umore peccante. Quelli che comunemente si praticarono ne' lazzaretti di Genova, furono Diapalma, Diacoron semplice, e con gomma, Gio. devigo, il Basilico, Egiziaco, e Cettrino, Emplastrum de Vanis, e di minio; i Balzuari, i Diaginti, l' Alchermes, e le altre cose preziose si lasciavano per uso de' più privilegiati. Ancora vi fu molto consumo di acque stillate per formare bevande rinfrescative, e di agri di cedri, zuccari rosati, e siroppi per condirle. Molto consumo pure di robe solutive per comporre i lavativi; grande consumo di biancherie, lenzuoli, e camicie per i malati; ma infinito consumo di stracci per curare le ferite. Di tutte le suddette cose convien fare anticipata provvigione, che sia sufficiente al bisogno, e in magazzini pieni in quella casa, che sarà deputata per la spezieria, la qual cosa deve essere vicina alla fabbrica destinata per il lazzaretto; e deve essere la spezieria così ben provveduta di ingredienti, e di ministri, in modo che possa somministrare i ristori, e medicamenti necessarj a più migliaja di malati, ognun de' quali deve essere medicato ogni giorno, ed essere in ciascun giorno servito con due rinfreschi, ed un lavativo: queste anticipate provvigioni, non essendo state fatte in Genova nel presente contagio, fu bisogno eseguirle in fretta, e con qualche disordine, perchè quando

si rese pubblico il contagio, e si risolvette di stabilire i lazzaretti, gli speziali essendo per lo più persone benestanti, furono de' primi a serrar le botteghe, ed a ritirarsi nelle case di campagna contigue alla città, o nelle riviere; onde fu obbligato il Magistrato della Sanità di far spezzare quasi tutte le loro botteghe per levare da esse gli ingredienti necessarj al servizio de' lazzaretti, il che non potè eseguirsi senza grandi inconvenienti, e grave danno de' medesimi speziali; onde per andare al riparo di ogni disordine, sarà ben valersi di questi due espedienti; il primo obbligare anticipatamente gli speziali a fornire al pubblico le cose necessarie della loro arte, con dar loro una moderata ricompensa; il secondo deputare persone pie, le quali limosinando a pro del pubblico, uniscano le biancherie, e stracci necessarj per riempirne i magazzini. Finalmente rispetto alla spezieria è molto meglio, che sia stabilita in una casa vicina al lazzaretto, che in stanze contenute nel recinto del medesimo lazzaretto; perchè siccome nel lazzaretto, oltre la confusione che vi regna, alle volte si corrompe l'aria, e la continua comunicazione cogli appestati rende difficilissimo il conservarsi in salute; così se il vaso, e le officine della spezieria saranno situate in fabbrica distinta dal lazzaretto, li ufficiali, e ministri della spezieria, potranno fuori d'ogni tumulto, e disordine, e senza correre molto rischio d'infettarsi, esercitare le funzioni proprie del loro ministero; e le infermerie resteranno con maggior puntualità assistite, e servite, e non si correrà così evidente pericolo, che nel maggior calore del morbo, e maggior bisogno, restino i lazzaretti privi dello speziale, o de' di lui ministri, e garzoni, come in questo tempo molte volte è succeduto ne' lazzaretti di Genova.

Essere di somma importanza il purgare tosto da' cadaveri i lazzaretti, per impedire l'infezione dell'aria.

Dopo di aver discorso del vitto, e medicamento, che ebbero i malati ne' lazzaretti della città, resta a trattarsi del modo, che si è tenuto nel dar sepoltura a' cadaveri; nella qual cosa convien confessare, che si sia proceduto in Genova non con tutta quella provvidenza e circospezione, che conveniva. La cosa più necessaria per conservare i vivi, è il separarli da' morti, e nel dar buon regolamento al modo di seppellire, consiste un punto principale del Governo in tempo di pestilenza. In questa congiuntura, quanto più presto i lazzaretti saranno evacuati dai cadaveri, tanto minore sarà il pericolo, che resti col fetore, e colle esalazioni pestifere infettata l'aria, e che restino avvelenati coloro,

che la respirano. Sarà dunque effetto di ottima provvidenza che subito, che soprasti pericolo di contagio, si deputino i luoghi opportuni per le sepolture; e quando venga necessità di valersene, prima si vadano riempiendo le fosse più lontane, e poi di mano in mano quelle altre, che vanno succedendo, e si lascino per ultimo le più vicine, e più comode da riempirsi per il tempo della maggior urgenza, quando crescendo a più gran numero la mortalità, sarà non solo difficile, ma impossibile trasportare i cadaveri in luoghi molto rimoti. Questa avvertenza non essendosi avuta in questo tempo in Genova, ed essendo succeduto, che i becchini, per lo solo riguardo del loro minor incomodo, abbiano sul principio del morbo riempiuti di cadaveri i luoghi più vicini ai lazzaretti, ed alla città, ne nacque, che nella maggior furia del male fossero obbligati con altrettanto loro stento a condurre i cadaveri ne' siti più rimoti, al che non potendo supplire, per non lasciare i cadaveri insepolti con certo pericolo che si avvelenasse l'aria, si venne alla forzosa necessità di empire quattrocento, in cinquecento sepolture della città, e di abbruciare molte migliaja di corpi; esperimenti pericolosi, e che potevano facilmente cagionare quell' infezione d'aria, che si procurava con tal mezzo di schivare. Nè solo in alcune piazze, e strade della città furono fatte cataste de' cadaveri miste di pece, e catrano con applicarvi il fuoco, ma nel lazzaretto della Foce più d'una volta vennero bruciati i cadaveri; e nel lazzaretto della Consolazione si trovò una volta obbligato quel Commissario di far riempire di corpi una gran sepoltura, che era nella chiesa degli Orfani, e poi postovi il fuoco, coll'ajuto della pece, e del catrano, furono divorati dalle fiamme, con grande spavento, ed orrore di tutti coloro, che erano nel suddetto lazzaretto.

Li mucchi dell' Acquasola divenuti sepolture de' corpi appestati.

Due siti contigui alla città vecchia, contenuti nel recinto delle muraglie nuove, servirono a dar ricetto a quantità di cadaveri; l'uno fu quel sito scoperto fuori della porta dell'Acquasola (4), che cinto d'altissimi alberi, ed in parte

(4) Per tal quale intelligenza della denominazione della parola *Acquasola*, è da sapersi, che dalla villa del Conservatorio delle Interiane trae principio una fontana d'acqua, da cui comincia l'acquedotto che porta l'acqua nel locale di S. Giorgio o Dogana, in Portofranco, ed al Barchile del Pontereale. Vedi nell' Archivio di S. Giorgio il Codice intitolato — Annotazioni diverse riguardanti le

favorito dalla verdura de' medesimi, apre la scena ad un maraviglioso prospetto di terra, e di mare, di pianura, e di colline, e di fabbriche di regia magnificenza. Questo bel colle appunto, che ora serve al delizioso diporto de' cittadini, fu nella più grave urgenza della pubblica calamità destinato a dar ricetto a quantità di cadaveri. Primieramente venne riempito quel gran magazzino sotterraneo sostenuto da volto posto in mezzo di suddetto colle, che prima serviva a dar ricetto ai grani della pubblica annona; e poi furono riempite pur di cadaveri alcune cave fatte in poca distanza dal suddetto magazzino, e vi furono seppelliti tanti corpi, che dopo di essere ricoperti, si squarciò per se stesso il terreno, o pure si aprì comunicazione con qualche antico condotto, e n' uscì un rivo di putrida marcia, che corse ad infestare la sottoposta strada principale di Santo Spirito con intollerabile puzza, ed orrore degli abitanti.

Dal terreno de' mucchi esce un vivo di marcio ad infettare il sottoposto borgo.

L' altro sito, pure contiguo alla città vecchia, contenuto nel recinto delle muraglie nuove, che servì a dar ricetto a nove mila cadaveri fu quello di Carbonara, nel quale poi è stata alzata quella magnifica fabbrica (5), che è il principale ricetto de' poveri della città. Di questa fabbrica in questo tempo si gettavano i fondamenti; e forse nelle aperture de' medesimi, o in altre cave furono seppelliti i corpi degli appestati, assistendo alla condotta de' medesimi con intrepidezza, e sollecitudine uguali alla sua pietà, Emanuele Brignole a questo caritatevole ufficio destinato dal Pubblico

Il sito dell'Albergo aver data sepoltura a molte migliaja di corpi infetti.

Pratiche di S. Giorgio ad uso di me Mario Boero eletto Sindico in gennajo 1767 alla lettera A — M. S. in fogl. faciente parte della Raccolta dei Codici e Libri antichi di S. Giorgio di recente formata.

(5) Nel 1656. 26 dicembre dai due Consigli della Repubblica fu fatto il seguente pubblico Voto: « Ut quam primum a fundamentis » erigatur, ac inde perficiatur Templum in ædibus pauperum, quæ » nunc construuntur in Villa Carbonariæ prope et extra urbem, sub » titulo et invocatione Immaculatæ Conceptionis Beatæ Virginis: » Questa Chiesa è quella intitolata a Maria Santissima nell' interno dell'Albergo de' Poveri. Nell'anno appresso 1657. 28 aprile il Doge coi Collegj, assieme a gran concorso di popolo e del Clero, pose la prima pietra della suddetta Chiesa insignita d'inscrizioni relative alla festevole occasione, a cui fu affisso un bassorilievo d'argento nell'anteriore parte colle immagini della Santissima Vergine, di S. Gio. Batta, di S. Lorenzo, S. Giorgio e S. Bernardo: siccome ricavasi da M. S.

con titolo di Commissario, ed è quegli stesso, che è stato uno de' principali promotori della fabbrica dell' Albergo, a favore della quale ha somministrato grosse elemosine, siccome ancora a favore d'altre opere pie della città, alcuna delle quali riconosce Emanuele Brignole per fondatore, e quasi tutte l' hanno riconosciuto per loro beneficentissimo protettore. Un' altra forma di dar esito a' cadaveri nel tempo del maggior bisogno fu trovata e praticata, e fu di empire di cadaveri uno scafo di vascello per farlo divorare dalle fiamme in alto mare. Ciò però non riuscì secondo il disegno; perchè il vascello non finì d'ardere, ed essendosi estinto il fuoco, lo scafo mezzo arso fu da una importuna corrente forse di notte tempo trasportato ad urtare, ed incagliarsi nella spiaggia di Sestri a Ponente, e quivi restato, coll'intollerabile fetore che tramandava pregiudicò notabilmente gli abitanti del luogo, ch'erano in questo tempo afflitti dalla pestilenza. Nel rimanente le sepolture più ordinarie, e più usitate per purgare la città di cadaveri in questa funesta congiuntura, erano alcune cave nel recinto del lazzaretto della Foce, verso le quali nel tempo della maggior mortalità erano condotti dalla città ogni giorno cinquanta in sessanta carri di corpi, oltre quelli, che si levavano dal lazzaretto della Consolazione, i quali pure venivano asportati al lazzaretto della Foce per essere ivi seppelliti nelle sopradette cave. Ad uno di questi pozzi, quando già era in parte pieno di cadaveri, avendo con temeraria curiosità, ed imprudenza voluto affacciarsi due, che essendo guariti dalla peste facevano quarantena nel lazzaretto della Foce, restarono talmente offesi dal fetore, che ricaddero ammalati con pericolo della vita.

Vien riempito di cadaveri un vascello per farlo bruciare in alto mare.

Cave fatte nel recinto del lazzaretto della Foce servono per sepolture.

Parleremo ora de' becchini, e del modo, che si è tenuto in Genova nel regolarli. Gli uomini più vili, che siano al mondo, nelle maggiori calamità divengono talora più necessarj. Ciò succede nella congiuntura della pestilenza rispetto a' becchini, gente la più vile, e più abbietta del mondo, e pure è quella, dalla quale riconoscono la loro conservazione le più cospicue città, quando sono travagliate dalla pestilenza; non potendo schivare una universale infezione d'aria, se non vengono tosto purgate da' corpi morti, mentre il solo cadavere d'un appestato, che si lasci sopra la terra senza il dovuto ricapito, è capace col lezzo e col fetore d'ammorbare un quartiere d'una città. Inoltre è di sommo pericolo il seppellire i cadaveri degli appestati nelle sepol-

I becchini quanto sieno necessarj nel tempo della pestilenza.

ture ordinarie, o ne' cimiterj delle chiese. L'esperienza avendo più volte mostrato, che ciò sia stato cagione di riaccendere il morbo contagioso, anco dopo molti anni, per prevenire il quale inconveniente, se per avventura succede, che alcun morto con segno contagioso sia stato posto in qualche sepoltura della città, si deve questa immediatamente murare, o impiombare, e non aprirsi mai più senza licenza del Magistrato della Sanità, con quella cautela di purgo, che è stata praticata in Genova in tale occasione, come in appresso vedremo.

Modo che si è praticato nel portare a seppellire i cadaveri.

Ritornando alla forma usata dai becchini nel dare la sepoltura, si è praticato ne' lazzaretti, che quando si vedeva qualche cadavere più fetente, e putrido del solito, che non poteva, senza evidente pericolo de' becchini, essere trasportato, si incendiava nel luogo stesso, accostandovi tosto con qualche pertica una fascina incatranata accesa, che lo consumi. Quando non vi sia tal pericolo, tosto che è spirato l'appestato in un lazzaretto, vi sono i servitori deputati a spogliarlo della camicia, o altri panni, che abbia, e si consegna nudo ai becchini, li quali servendosi di certe mezze pertiche, che hanno la sommità armata d' oncini, e rampini, con questi instrumenti strascinano via i cadaveri al luogo, dove sono i carri, e quivi li caricano, non toccandoli regolarmente colle mani. Vero è, che molti becchini non usano poi tanta circospezione, e per far meglio l'uffizio loro, non ricusano di toccare, e maneggiare i cadaveri; alcune volte possono ancora essere astretti i becchini a toccare i cadaveri, cioè quando siano stati veduti commettere qualche atto poco onesto con un cadavere, o pure quando per levare qualche anello, o qualche orecchino da qualche cadavere, l' abbiano volontariamente toccato; ed allora possono con giustizia, e debbono essere obbligati a contribuire questa maggior facilità al loro ministero di maneggiare i cadaveri. Inoltre in mancanza di bestie, sono tenuti i becchini a strascinare i carri, il che però riesce di grave incomodo, e porta dilazione al travaglio. Ancora i becchini più presto si devono far operare per amore, che per forza, e tenerli in dovere piuttosto col buon esempio, e colle esortazioni di persone di autorità, che col terrore delle minaccie, e de' gastighi. In Genova si sperimentò molto utile, che i Commissarj stessi, che erano signori della principale nobiltà, assistessero alle operazioni de' becchini, quindi il mentovato Senatore Gio. Battista Raggi Commis-

sario Generale nella città sopra il purgo de' cadaveri, era solito ora a cavallo, ora in lettica farsi portare ove operavano i becchini, e quivi se ne stava oculare spettatore de' medesimi, ed ora valendosi dell'autorità del comando, ora delle esortazioni, e delle preghiere, ora di qualche generosa contribuzione di contanti, li rendeva più pronti, e più solleciti a caricare i carri, e poi li accompagnava sino alla porta; come erano alla porta dell'Arco venivano incontrati da Antonio Grimaldo Commissario deputato a soprantendere a tale affare nel borgo di S. Vincenzo, e questi in compagnia di due suoi figli scortava i carri sino alle porte nuove, e fuori delle porte nuove soprintendeva alla stessa funzione Luigi Centurione, che aveva pur titolo di Commissario del borgo esteriore del Bisagno, e luoghi circonvicini. Così il Commissario Generale, come gli altri avevano scorta di soldati pagati con qualche uffiziale, che loro servivano di guardia, e non lasciavano operare ai becchini senza la loro assistenza, per non dar luogo che commettessero insolenze, e disonestà proprie di questa vilissima gente.

Regolamento solito darsi alli becchini.

Qual regolamento si sia dato in Genova ai becchini non è pervenuto a mia notizia, siccome nemmeno se siano stati distribuiti in truppe sotto de' loro capi, e se abbiano avuti abiti distinti dagli altri, e case separate per alloggiare discoste da tutto il commercio; certo è che essendo queste cose necessarie per il buon regolamento, saranno state determinate, e poste in pratica. Nè meno è pervenuto a mia notizia quale stipendio abbiano durante la pestilenza avuto dal Pubblico i becchini per sostenersi. Quello che ho inteso si è, che molti si siano essi profittati ne' bottini, che facevano nelle case de' benestanti, dove andavano a levare qualche cadavere di appestati, che morivano senza esser condotti ai lazzaretti. Mi è ancora stato detto, che questi becchini, non ostante l'attenzione di chi invigilava sopra le loro operazioni, commettevano moltissime insolenze e ruberie, e fossero quasi sempre ubbriachi, e non solamente per il soverchio vino, ma ancora, per l'esuberanza de' cibi, trovandosi aggravati, poco travaglio facessero, e nel marchiare co' carri pieni di corpi, strana, ed orribil cosa era il vederli seduti sopra i medesimi carri, anzi sopra gli stessi cadaveri trinciar vivande, e formaggi, tracannar vino, quasi che tripudiassero in un baccanale, invece di fare il pio, e lugubre ufficio di seppellire. Molti atti indegni sono stati veduti fare co' cadaveri di differente sesso,

onde conviene, per quanto si può, far scelta di uomini da bene, e timorati di Dio per questo uffizio, e perchè è difficile trovarli tali, quali sarebbe conveniente, che fossero, così è opportuno distinguerli in squadre ed eleggere per ufficiali, e direttori loro i meglio costumati, che li tengano a freno, e vedendo che commettano qualche delitto, siano obbligati a denunciarli, e fare che ottengano il gastigo, che meritano; ed è da avvertire in questo proposito, che siano deputati a seppellire i cadaveri delle donne quei becchini, che sono più attempati, e più modesti degli altri, acciò non abbiano prossima occasione di peccato per loro stessi, e non diano motivo di scandalo agli altri.

Gran penuria, che ha avuta la città di becchini; e forme tenute per reclutare il loro numero.

Nel tempo di quest'ultima pestilenza, la città di Genova non ha avuto maggior scarsità, che di becchini; nè so altra ragione trovare, solo che questo contagio sia stato così velenoso, che non abbia perdonato ad alcuna sorta di gente, e particolarmente a quelli, che facevano l'ufficio di seppellire. Nelle pestilenze succedute nelle altre città, il solito si è, che sul principio del morbo, molti che si mettono a fare l'ufficio de' becchini, sogliono soggiacere all'infezione, e morire. Ma ne campano molti, e di questi in poco tempo viene a formarsi un certo numero, che supplisce al bisogno sino al fine. In Genova è morto grandissimo numero di becchini, e non ostante, che si andasse di giorno in giorno reclutando, quasi mai si trovava sufficiente la loro assemblea per supplire al bisogno; ciò succedeva, perchè attesa la pestifera attività del morbo, ed attesi i grandi disordini, che facevano nel mangiare, e nel bevere i becchini, uno di loro non campava sei giorni, computato l'uno per l'altro, e sempre si vedevano nuove faccie fra di loro ad empire i posti vacanti. Dopo di essersi impiegati a tal ministero quei, ch'erano soliti a farlo nella città, ed essere loro aggregati i più forti uomini della bassa plebe, mancando oramai soggetti da impiegare in questo abborrito esercizio, fu bisogno ricorrere alle galee, ed in più tempi furono da esse estratti cinquecento fra forzati, e buonavoglia, che si offersero volontariamente a tal ufficio, tirati dalle promesse della libertà, e dall'esibizione d'altri guiderdoni, e tutti quelli levati dalle galee, resero poco buon servizio; e di tanta moltitudine, solo venti sopravvissero alla pestilenza.

Modo proprio per avere al servigio sufficiente quantità di becchini.

Per avere sufficiente numero di becchini, conviene provvedervi anticipatamente; e quando vi sia apprensione di contagio, formarne la scelta ed il ruolo, con proibizione,

che alcuno non possa ingerirsi in quest'affare, se non sarà espressamente dal Magistrato compreso nel numero; ed in tal maniera si potranno eleggere i migliori uomini per tenerli impiegati, con dar loro qualche piccola riconoscenza, e mercede a tante lire per corpo; a condizione, che la mercede per i ricchi venga somministrate da' particolari in somma di qualche considerazione, e la mercede per i poveri sia pagata dal Pubblico in una tenue somma. Ciò che sia stato praticato in questa materia in Genova, non è a mia notizia, e però lo tralascio; ho ben osservato nel Muratori, che in Modena nell'occasione della pestilenza furono tassate per mercede a' becchini lire sette per cadavere che portavano a seppellire in casse, lire cinque per i cadaveri che seppellivano senza casse, e lire due per i cadaveri de' poveri, da sborsarsi le prime due somme da' privati, e l'ultima dall' ufficio della carità; con avvertenza, che le lire sette della moneta di Modena corrispondevano a giulj dieci romani.

Ma per avere sufficiente numero di becchini, non vi è cosa migliore che schivare i molti, che siano poco atti, ed eleggere i pochi meglio disposti, che possano più lungamente resistere, e sarà meglio nel principio chiamare da quelle città, che sono state le ultime infettate dal contagio, uomini che abbiano superato tal morbo, ed esercitato l'ufficio di becchini, e questi tirarli a servire con grosso emolumento; e quando dai lazzaretti della città siano risanati dall'infezione uomini vili, capaci di ben servire, questi dopo di aver compiuta la loro quarantena, devono essere con tutti gli artificj indotti, o a servire ne' lazzaretti ai malati, o ad arrolarsi nel numero de' becchini; e nell' uno, e nell'altro ufficio renderanno ottimo servizio, senza pericolo di succumbere all'infezione.

Quanto alle sepolture, o fosse fatte in questa peste di Genova per dar ricapito ai cadaveri, è d'avvertirsi, ch'è stata grande la spesa, e si è avuto grande incomodo, per gettarvi, assieme co' corpi, gran quantità di calcina; la qual cosa è riuscita inutile, perchè anco senza calcina i corpi contagiosi si possono senza pericolo depositare nelle fosse, purchè siano ricoperte con sei palmi di terra, la quale è per se stessa sufficiente ad impedire ogni fetore, ed esalazione. Le fosse devono essere assai profonde; e poco larghe, perchè fatte in tal modo, possono essere con maggior facilità coperte con terreno dai becchini; ma non più oltre di questa materia.

Successi del contagio nel Bisagno.

Dopo di aver data sufficiente contezza de' successi della pestilenza di Genova, accenneremo qualche cosa di quanto è accaduto ne' luoghi dello Stato, che sono stati attaccati dall'infezione. Cominciando dalle tre Podestarie, che formano il territorio della città capitale. Il capitaneato di Bisagno ha sofferto molto, in modo che (come sopra si è detto) a dodici mila sono arrivati i morti nelle trentasette parrocchie, che formano questa deliziosa valle. Ora siccome in questa ha avuto principio il contagio nel luogo, che chiamano Sturla; così quivi si fondò il primo lazzaretto nella chiesa di Santa Chiara, la quale avendo vicine alcune case molto grandi, queste si unirono alla chiesa, e di più edifizj fu constituito un ampio lazzaretto, il quale ricevette tutti quei che furono tocchi d' infezione nell' estensione della valle di Bisagno: questo lazzaretto essendo durato tutto il tempo che è durata la pestilenza, è stato aperto per diecisette mesi, perchè se si eccettua il lazzaretto della Foce, questo di Santa Chiara è stato l' ultimo a chiudersi; siccome era stato il primo ad aprirsi, ed è stato egregiamente provveduto, così di ministri, e servitori, come di tutto ciò ch'era necessario; e se si eccettua il lazzaretto della Consolazione, questo di Santa Chiara di Sturla ha dato ricetto a maggior numero di ammalati d'ogni altro lazzaretto, ed in diversi tempi ha riconosciuto il suo regolamento dai seguenti cinque Commissarj; Giovan Batista Centurione, Visconte Cicala, Nicolò Clavesana, Cristofaro Spinola, e Gio. Batista Fiesco.

Lazzaretto di Pontedecimo nella Ponzevera.

Dopo di aver accennato della valle di Bisagno, che resta a oriente della città, accennerò della valle di Ponzevera, che le resta ad occidente, cingendo le due valli, che confinano a tramontana fra di loro, con aggiustata simmetria, e quasi con uguaglianza di confini, la città capitale della Liguria. La valle del Bisagno, per quanto più deliziosa, più fertile, e più abitata di quella di Ponzevera, ad ogni modo è assai più d' essa ristretta di confini; e questa fu la ragione, per la quale soggiacque a maggior mortalità; e la Ponzevera essendo più vasta, piena di selve, di prati, e di alti monti, provò assai minor danno. Fu dunque nella Ponzevera stabilito un solo lazzaretto a Pontedecimo, che fu stimato il più opportuno sito, e quasi il centro della valle; e perchè non vi era alcuna fabbrica in Pontedecimo, che fosse bastantemente capace di dar ricetto a gran quantità di letti, furono alzate centoquarantasei baracche, due

delle quali assai grandi, erano capaci di alloggiare trecento malati, la metà per ciascheduna; e le altre baracche erano assai piccole, atte a dar ricetto ognuna di loro a uno o due malati; sicchè seicento contagiosi vi potevano nello stesso tempo essere ricevuti; erano queste baracche assai vicine fra di loro, ed avendo sul principio un malato voluto profumare una baracca abitata da un morto di fresco, si appicciò l'incendio, che divorò tutte le capanne, e vi volle grave incomodo, e spesa a ristorarle. Il Commissario, che regolò questo lazzaretto, fu Gio. Maria Spinola di Paolo, e dalla sua provvida attenzione provò gran sollievo la valle.

Grave danno inferito dal contagio a S. Pier d'Arena, e Cornigliano.

Ma in San Pier d'Arena, che è il borgo contiguo alla città situato in riva del mare nella parte occidentale, il quale pure è contenuto sotto la giurisdizione del capitan di Ponzevera, fu stabilito un lazzaretto nel convento di S. Gio. Batista de' Teatini, del quale ebbero la direzione in diversi tempi quattro Commissarj, Paolo Francesco Doria, Gio. Raffaele Lomellino, Gio. Agostino Serra, e Vincenzo Pallavicino, i quali essendo ricchi di beni di fortuna, e non men di generosità, e di carità ripieni, fecero grandi elemosine alle povere famiglie di San Pier d'Arena, e di Cornigliano, e provvidero in buona parte al sostentamento di quella afflitta, e miserabil gente. Fu quasi uguale, in riguardo del rispettivo numero degli abitanti, la strage, che provarono i due borghi di San Pier d'Arena, e Cornigliano, i quali sebben divisi dal fiume della Ponzevera, ad ogni modo vengono riuniti da un nobil ponte, che al fiume sovrasta. Grande mortalità fu pure nella parrocchia di Nostra Signora Incoronata, situata sopra una falda di monte, che va a finire a Cornigliano. Quasi tutti i malati delle tre mentovate parrocchie furono trasportati al lazzaretto di S. Gio. Batista di San Pier d' Arena, ove erano state alzate quantità di capanne alla riva del mare, e quivi essendo condotti gli appestati, ne guarivano molti; e fu osservato, che questo modo di alloggiare separatamente gli infetti, ne salvava gran quantità. Nel rimanente, in San Pier d' Arena fu tale la mortalità, che di sei mila anime, che faceva il borgo, ne morirono cinque mila.

Grande mortalità succeduta in Sestri di Ponente.

Nel borgo di Sestri, ch'è uno de' più popolati della Liguria, fu pure grande la strage, che vi fece la pestilenza, mentre nel calore di essa, vi morirono circa cento persone per giorno. Per supplire a tanto numero di malati, e per ricevere anco quelli delle ville, che sono nel territorio,

furono stabiliti quattro lazzaretti in quattro chiese, sebben uno di questi, cioè quello di Santa Maria della Costa, fu evacuato, perchè un pazzo raccontò essergli comparita Nostra Signora, ed avergli detto, che allora sarebbe cessato il contagio in Sestri, quando la suddetta chiesa della Costa fosse evacuata dagli infetti, e restituita al solito culto; al che avendo la stolta plebe prestata tutta la credenza, fu il tempio immediatamente sgombrato dagli appestati; la qual cosa fu cagione, che maggior numero di gente s' infettasse; onde non pure i lazzaretti, ma le case private si trovarono piene d' infetti, ed il borgo si ridusse ad una miserabile solitudine. Due furono i Commissarj, che regolarono gli affari della pestilenza in Sestri, Gio. Francesco Spinola, ed Ippolito Centurione, per l'opera, e provvidenza de' quali fu rimediato a molti disordini, ed al maggior danno di quell' afflittissimo popolo, che si ridusse a scarso numero.

Oltre Sestri si estendono a settentrione in riva del mare tre popolate parrocchie, Multedo, Pegli, e Prà, ossia Palmaro, le quali restarono infettate dal contagio, ed ognuna di esse stabilì un lazzaretto all'uso campestre in baracche, supplendo alle spese, in parte il comune di ciascheduna parrocchia, ed in parte con larghe elemosine quei nobili genovesi, che hanno beni in quei territorj. I Commissarj di questi lazzaretti furono Pietro Antonio della Chiesa, Agostino Pinello, Agostino Lomellino, Giacomo Giustiniano, Bendinelli Negrone, e Filippo Maria Pinello, i quali contribuirono molto del proprio a mantenere i lazzaretti. Ma il luogo di Pegli, che è pieno di gente miserabile, che vive con giornaliero guadagno, ricevette in questa congiuntura grande assistenza dalla pietà di Andrea Doria Principe di Melfi, e dalla liberalità di quei signori suoi congiunti, che si erano ritirati a conviver seco, per slontanarsi da maggiori pericoli di Genova; avendo il Principe suddetto sposata una dama unica figlia, ed erede di ...... Lomellino, in ragione di essa aveva acquistato molti beni a Pegli, ed un superbo palazzo, in cui dimoravano oltre il suddetto Principe, la Principessa sua moglie, Don Carlo Doria Duca di Tursi, la Duchessa sua moglie, la Principessa d'Avello sua madre, e la Marchesa del Vasto sua zia, con una parte delle loro famiglie; sicchè solo in questa abitazione si trovavano alloggiate circa duecento persone. Non volle il Principe che la porta del suo palazzo fosse, e stesse serrata a' poveri del vicinato; ma a quanti correvano fece somministrare ogni

giorno pane, e minestra, aggiungendo il Duca di Tursi, e le Principesse altre elemosine in denaro, le quali opere di pietà furono così grate a Dio, che non permise, che dalla comunicazione, che tenevano suddetti signori continuamente co' poveri, ricevessero così essi, come i loro famigliari, il minimo pregiudizio; non essendosi infermato alcuno nel loro palazzo.

Voltri, che è un borgo nobile, ricco, mercantile, e popolato, che confina alla parrocchia del luogo di Sapello, rimase piuttosto tocco, che infestato dal contagio; un solo lazzaretto vi fu fondato, ed ebbe per Commissarj prima Giulio Spinola figlio di Filippo Marchese d'Arquata, e poi Gio. Luca Fossa, e fu tale la vigilanza, che praticarono questi due signori, che rimase estinto il morbo colla sola mortalità di duecento persone.

Danno che ricevè dall'infezione la città di Savona.

Nella città di Savona fece maggior danno l'infezione contagiosa, essendo arrivati a ottocento quelli, che mancarono di tal morbo. Due lazzaretti vi furono stabiliti, uno nel monastero di San Giacomo, e l'altro nella chiesa di Santa Lucia; e trecento baracche furono alzate in qualche distanza dalla città, dove vennero a spese pubbliche sostenute, e tenute guardate quelle persone, che potevano riuscire sospette d'infezione. Contribuirono molto a restituire la salute a questa città la vigilanza, l' intrepidezza, e la carità de' due capi, che la governavano nello spirituale, e nel temporale. Francesco Maria Spinola in questo tempo Vescovo della città, oltre larghe elemosine fatte alle più bisognose famiglie; contribuì quattro mila lire per la spesa de' lazzaretti; molto più fece Alessandro Grimaldi Governatore della città, perchè oltre le private sovvenzioni fatte, diede tremila scudi da impiegarsi al mantenimento de' medesimi lazzaretti; mossi da quest'esempio i nobili benestanti della città fecero ancora essi molte elemosine, ed in tal modo restò bastantemente provveduto a sì pressante urgenza. La fortezza di Savona non ricevette dal contagio alcuna offesa, attesa la provvida diligenza, che praticarono Gio. Batista De Franchi, e Cosmo Lomellino, che n'ebbero il comando, i quali non lasciarono, che alcuno del presidio uscisse fuori durante il pericolo, e ricevettero con tutta cautela le provvigioni.

Successi del contagio di Recco e Chiavari.

Passando dall' una all' altra Riviera, (giacchè il contagio nel tratto occidentale della Liguria non si avanzò oltre Savona) occorre in primo luogo Recco, nel quale a capo

del borgo fu fondato un lazzaretto sotto nome di Nostra Signora della Consolazione, del quale ebbe la direzione con titolo di Commissario Gio. Batista Doria Capitano del luogo, e vi morirono circa settecento persone. In Chiavari fu maggiore il danno, che vi cagionò l'infezione, ed in altro luogo non si vide fare maggiori scherzi, ed alterazioni il morbo contagioso. Nel mese di ottobre 1656 si scoperse infetto il borgo di Rovinà, e fu stabilito un lazzaretto in un antico convento già abitato dalle monache dell'Ordine di Santa Chiara, e vi perirono duecento persone. Si fermò totalmente la mortalità, e continuò il popolo a godere perfetta salute per giorni quarantadue, a capo de' quali si scoprirono infette alcune famiglie, e fu riaperto il lazzaretto, e vi morirono circa mille e duecento infetti, fra' quali fu compianto Vincenzo Doria, il quale dopo di avere adempiuto in Genova a molte commissioni ricevute dal Magistrato di Sanità, risolvendo di passare per maggior sicurezza a Chiavari, quivi nel terzo giorno della sua quarantena s'infermò, e ben presto passò all'altra vita. Tre Commissarj ebbero il comando in Chiavari durante la pestilenza, Carlo Spinola del fu Felice, che morì Senatore, Geronimo De-Franchi, e Gio. Maria Spinola. In Chiavari si può dire, che si fermasse il contagio nella Riviera orientale della Liguria, perchè sebbene seguirono alcuni casi in Levanto, e nella Spezia, ad ogni modo per l'opportuna diligenza di quelli, che a' suddetti luoghi comandavano, restò il morbo soffocato nella culla, e tagliata la radice ad ogni disturbo.

Lazzaretti stabiliti in Montoggio, Voltaggio, Gavi, e Nove.

Passerò ad accennare di quattro luoghi fra terra, che furono nel territorio della Repubblica dall'infezione tocchi; in Montoggio, o sia monte Eugino, già feudo de' Fieschi, penetrò il contagio, e non si estinse, se non colla mortalità di trecento persone. Fondarono quegli abitanti un lazzaretto, e non essendosi potuti convenire circa il modo di contribuire alle spese del medesimo in comune, fu con singolar provvidenza stabilito, che ogni casa dovesse somministrare giornalmente il vitto a' suoi. Due Commissarj esercitarono la soprantendenza agli affari della sanità in questo luogo, Raffaele Raggi, e Marco De Franchi. In Voltaggio luogo di molto passaggio, per essere situato fra i monti Appennini in un sito, nel quale i monti suddetti aprono una assai buona strada da tragittare dalla Liguria nella Lombardia, non fece gran strage il morbo contagioso, non essendovi morte, che circa cento cinquanta persone. Furono

in Voltaggio eretti due lazzaretti, uno per gl'infetti, e l'altro per li sospetti; ed ebbero il comando sopra le cose della sanità con titolo di Commissarj consecutivamente Francesco Maria Balbi, Gio. Pietro Spinola, e Michele Geronimo della Rocca. Gavi pure, luogo situato in mezzo de' monti Appennini, che ha un buon castello per difesa di quel passo, fu toccato leggermente dal contagio, e vi morirono venti abitanti. Maggiore fu il danno, ch'ebbe la guarnigione del castello, della quale perirono sessanta persone; così a quei del luogo, come a' soldati fu comune il lazzaretto fondato dai terrazzani nel convento di Santa Maria della Valle. I Commissarj della Sanità, che in diversi tempi regolarono in questo borgo gli affari della sanità, furono otto, Filippo Spinola Conte di Tassarolo, Filippo Lomellino, Gio. Batista Doria, Giacinto Gentile, Gio. Battista Grimaldo, Stefano Spinola Ceba, Carlo De Franchi, e Francesco Maria Lercaro. Ma in Nove, terra assai grossa, popolata e mercantile, situata ai confini della Repubblica nella Lombardia, si accese il contagio quando stava estinguendosi in Genova. Fu grande la costernazione del popolo, e non minore il timore di quelle famiglie, che vi si erano ritirate da Genova, per stare più sicure dall'infezione; ma cessò il morbo colla morte di ventidue persone, stante la provvidenza di Lazaro Grimaldo Ceba, il quale con risoluto rigore andò al riparo della dilatazione del morbo; oltre i confini della Repubblica non uscì l'infezione, tanto bene seppero guardarsi i popoli vicini. E per singolar grazia di Dio a capo di diecisette mesi venne a cessare quel flagello, che aveva sì terribilmente trattata la Liguria, infierendo principalmente contro la città capitale.

FINE.

N. B. Alla facciata 3.ª lin. 15 dopo le parole: *suo figlio*, aggiungi *Filippo*. Così pure alla facc. 4.ª lin. 29 invece di leggere: *l'autografo di questi ultimi quattro tomi*; leggi: *l'autografo dell'* opera presente.

V. Bart. Can. PARODI *per l' Eccl.*

V. Se ne permette la stampa

GRATAROLA *Rev. per la Gr. Canc.*